



Antonio Mattei

Non tutti tornammo

un paese "prigioniero di guerra"

Dalla introduzione al libro omonimo sui 113 prigionieri di guerra pianianesi della seconda guerra mondiale, uscito e presentato in contemporanea con il presente numero speciale della *Loggetta*

Alla mia età "a prigionieri" ci si giocava. Nelle piazzette e nei vicoli della mia infanzia si segnavano dei cerchi per terra e ci si disponeva negli spazi delimitati: America, Russia, Italia, Germania... Poi una "nazione" sorteggiata dichiarava guerra ad un'altra e subito la rincorreva. Se la fuggitiva riusciva a tornare incolume alla propria base, era salva e il gioco riprendeva; se invece veniva raggiunta, era prigioniera e veniva confinata nel "mondo", un altro cerchio un po' più grande in grado di contenere tutte le nazioni in gara. Dopodiché si ripeteva la dichiarazione di guerra a un'altra nazione fino a quando tutte, o forse un buon numero di esse, non fossero state catturate. Ripensandoci, il "mondo" stesso era una prigionia, e neppure per gioco era immaginabile un insieme di Stati senza guerre e senza prigionieri.

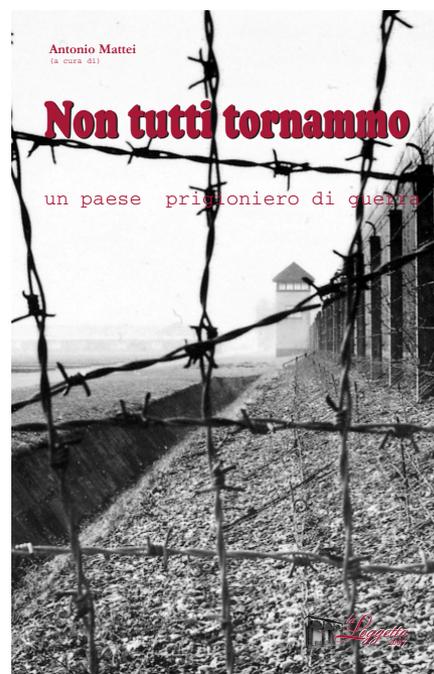
C'erano poi delle regole: la nazione in fuga poteva invocare un'altra in soccorso, che bastava toccasse il fuggitivo per farlo salvo e attirare su di sé l'inseguitore. Il tutto tra gli incantamenti dei "non belligeranti" pro tempore scalpitanti al loro posto... L'America, fra tutte, era la più *rincapeggiata*, si capisce; ma anche l'Italia; per infantile o inconscio patriottismo, evidentemente. Non credo che si vincessero qualcosa (e quando

mai?); l'unico premio poteva essere la "vittoria", o la "salvezza". Non mi pare di essermi mai trovato a dichiarare guerra, così come non ricordo di essere finito qualche volta prigioniero. Ma debbo esserlo stato sicuramente. Io mi rivedo vagamente solo a scappare per restare in salvo...

Poi arriva l'età in cui si ascoltano i discorsi dei grandi; ma con un orecchio solo, e anzi con sempre più insofferenza man mano che le storie si ripetono negli anni. Finché non viene l'ora che la memoria ti assale e torni a quei racconti come a delle reliquie, e ti rammarica il non averli ascoltati come oggi avresti fatto, e ti sforzi di ricordare, di rimettere insieme quei brandelli di umanità trascorsa. Che poi è il terreno sul quale sei cresciuto e che ti ha lasciato come ti ha lasciato, cui senti di appartenere nel profondo.

Nelle chiacchiere tra grandi si accennava talvolta anche alla guerra e alla prigionia: misuratamente, quasi sempre di sfuggita, e per questo, forse, con maggiore curiosità nostra. Curiosità diventata poi consapevolezza storica; e riflessione, che nulla toglie al peso di quelle esperienze, sia pure ridimensionate dal loro ingigantimento infantile, vissute sulla carne di persone care e ben note.

Luigi Eusepi, per esempio, per come ricordo era diventato in paese



una specie di simbolo, la personificazione della prigionia. Mi pare di aver sempre guardato a quest'uomo dagli occhi grandi e umani - che viveva con la famiglia a Firenze e in paese veniva ogni tanto - con curiosità e rispetto. Avevo sentito dire che era tornato dalla prigionia come uno scheletro. "*Ho visto la morte!*", riferì ai suoi di casa una ragazza, proprio quella, guarda caso, che poi sarebbe diventata sua moglie. All'arrivo su verso il cimitero - ancora pare di vederlo, a chi lo ricorda - gli si contavano le costole, aveva gli occhi in fuori e l'andatura incerta, incurvata. Sarà stato meno di quaranta chili, con lividi dappertutto, aveva le gambe deformate e dice che su un ultimo tratto in pullman se l'era fatta addosso, tanto quel suo corpo martoriato era fuori controllo. Disperavano che si potesse riprendere. Racimolava lentamente tutte le briciole rimaste sulla tavola e una a una le metteva in bocca per non mandarle sprecate. Faceva impressione. Ci vollero tutte le attenzioni dei suoi e del dottor Palazzeschi - amico di suo padre, che da soldato era stato nella sanità - perché oncia a oncia si rimettesse un po' in sesto. Trapelò confusamente qualcosa sui mesi passati da prigioniero dei partigiani jugoslavi, lui che era in servizio nella polizia di

Trieste; di privazioni e maltrattamenti inauditi; che era miracolosamente scampato alle foibe per l'aiuto di una slava da lui salvata in precedenza... E *Gigi* non era che uno di una schiera di uomini - conoscenti, amici di famiglia, anche parenti stretti - che in paese si portavano dentro quegli incubi in un clima come di scontata omertà, in un microcosmo affannato a mettere insieme il pranzo con la cena, procurarsi un tetto, ottenere un pezzo di terra, tirar su i figli.

Quel velo di silenzio - di pudore, rispetto, vergogna..., o anche dolore, rimozione, senso di colpa nei confronti dei compagni che non ce l'avevano fatta... - copriva in realtà il prezzo, durissimo, pagato dalla nostra gente contadina per riscattarsi dal medioevo, il trauma di un tracollo politico-militare che era stato anche economico e sociale, culturale, di valori, pagato in prima persona. In molti casi quel silenzio era l'ammissione implicita della sconfitta, il riconoscimento di aver sciupato gli anni

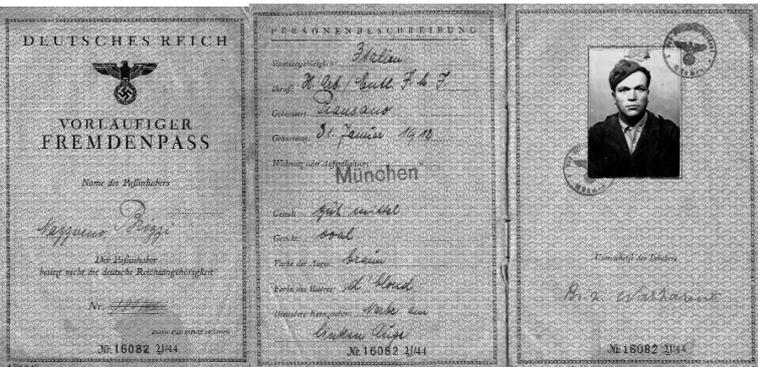
migliori della vita dietro a una bandiera sbagliata, fatta ammainare dalla storia, oltre che dalle armi, e il buttarsi a testa bassa nel nuovo che avanzava era un modo per esorcizzarne l'umiliazione. E' quanto vien da pensare anche nel rileggere certe lettere o rivedere certe foto di nostri soldati di prima della disfatta. Quelle sicumere propagandistiche sulla certezza dell'immane vittoria finale, così come quelle pose marziali tra il goliardico e il tracotante, di una fierezza da copertina, un po' si capiscono e un po' no. Si giustificano con la baldanza provincialotta del ventenne che si sente tirato fuori dall'anonimato e catapultato nella Storia da protagonista, ma fanno sorridere penosamente all'idea di cosa avrebbe dovuto affrontare e vincere quel nostro esercito di Franceschiello velleitario e senza mezzi. Per cosa, poi? Per difendere l'economia e gli equilibri sociali dell'anteguerra?, che rispetto al respiro dei tempi nuovi e al mercato di ripresa indotto dalle democrazie occidentali avrebbe rappresentato per i nostri cafoni il mantenimento della servitù della gleba? Loro, i protagonisti, questo lo capivano e avrebbero potuto gridarlo più di tutti, per averlo crudamente imparato a proprie spese. Ma come ammettere, in piena maturità, di aver camminato fino ad allora nella direzione sbagliata, che comunque si era incarnata negli ideali più puri di quella generazione, ingenuamente assorbita negli anni della formazione e nei sentimenti di tante coscienze nobili? E quale era la direzione giusta da prendere, con le ferite ancora addosso e in un mondo distrutto dalla ferocia belluina di tutte le parti in lotta? Una condizione mortificante anche per chi avrebbe potuto accampare benemerienze o eroismi di guerra. "... *E noi* - scrive Anchise Cordeschi del suo ritorno dalla prigionia - *che dopo aver speso i migliori anni della nostra vita rientravamo affranti e sconfitti, con i cuori ancor dolenti per la perdita non meritata, dopo tanti ed inutili sacrifici... ritornammo a casa a testa bassa come se fossimo stati noi i colpevoli di tanta rovina*".



Prigionieri di guerra italiani nel campo di concentramento VI D di Dortmund (Westfalia, Germania): Sestilio Colelli (1920-2005, terzo da sinistra in piedi, matricola 95772) e Mario Tagliaferri (1918, terzo seduto da sinistra).



Lo stesso Sestilio Colelli (primo a destra nella foto) sul treno prigionieri in viaggio nei Balcani per la Germania.



Libretti lasciati passare dei prigionieri-lavoratori Giusto Bucci (1919-1999) e Nazareno Brizi (1912-1967) rilasciati, rispettivamente, dai presidi di polizia di Berlino nell'agosto '44 e di Monaco nell'ottobre '44. I.M.I. (= Internati Militari Italiani) era la sigla dei soldati italiani trasferiti nei lager tedeschi dopo l'8 settembre 1943: oltre 650.000. Non furono trattati né da veri prigionieri di guerra né da veri internati politici.

Una sofferenza, dunque, che era anche crisi di identità; poco da sbandierare, da consumare in privato. Come in privato si è macerata in tutti questi anni. E quando abbiamo cominciato a tentare in qualche modo di documentarla, era già tardi. La più gran parte dei protagonisti era scomparsa, e sembrava non esserci più alcun interesse concreto e attuale a giustificare la ricerca. Che invece non è mai anacronistica, perché uno è l'uomo e la sua storia che si ripete.

Abbiamo cominciato a raccogliere le prime testimonianze qualche anno fa insistendo familiarmente con alcuni protagonisti: racconti, memorie scritte, documenti... Uno scavo sofferto e centellinato; e non sempre possibile. Come si fa a ridire la commozione di ogni incontro, e il turbamento ogni volta che veniva a mancare un testimone dopo la penosa "confessione"? Ne nacque comunque un primo insieme documentale, via via più complesso e bisognoso di una pur minima sistemazione organica. D'altra parte una ricerca sistematica per individuare tutti i concittadini caduti prigionieri durante l'ultimo conflitto mondiale non è impre-

gi sono ridotte al lumicino, e del resto ogni ex prigioniero conosce la propria vicenda e al massimo quella di qualche altro compagno di sventura con il quale si è imbattuto; certamente non è in grado di fornirne un "anagrafe" in piena regola.

L'unica fonte di una certa attendibilità è costituita dai fogli matricolari, che per le classi interessate, dato il lasso di tempo trascorso, sono stati trasferiti dai distretti militari direttamente agli archivi di stato. Ma neppure tali documenti possono garantire una corrispondenza assoluta con la realtà. E' chiaro, infatti, che con lo sbande delle nostre forze armate conseguente all'armistizio dell'8 settembre 1943, anche gli adempimenti burocratici saltarono del tutto. Soltanto dopo la guerra le autorità militari poterono tentare di porvi rimedio. E lo fecero invitando gli ex soldati a regolarizzare la loro posizione col presentarsi ai distretti e fornire tutte le notizie che solo i diretti interessati potevano

sa facile. Presso nessun archivio o associazione di categoria esistono elenchi o liste ufficiali. In qualche caso più fortunato si sono conservati carteggi negli archivi comunali dai quali risalire indicativamente ad alcuni nominativi, ma niente che possa fornire un quadro completo della tragedia collettiva. Le testimonianze orali, oggi come oggi sono ridotte al lumicino, e del resto ogni ex prigioniero conosce la propria vicenda e al massimo quella di qualche altro compagno di sventura con il quale si è imbattuto; certamente non è in grado di fornirne un "anagrafe" in piena regola.

L'unica fonte di una certa attendibilità è costituita dai fogli matricolari, che per le classi interessate, dato il lasso di tempo trascorso, sono stati trasferiti dai distretti militari direttamente agli archivi di stato. Ma neppure tali documenti possono garantire una corrispondenza assoluta con la realtà. E' chiaro, infatti, che con lo sbande delle nostre forze armate conseguente all'armistizio dell'8 settembre 1943, anche gli adempimenti burocratici saltarono del tutto. Soltanto dopo la guerra le autorità militari poterono tentare di porvi rimedio. E lo fecero invitando gli ex soldati a regolarizzare la loro posizione col presentarsi ai distretti e fornire tutte le notizie che solo i diretti interessati potevano

conoscere. Ebbene, ci fu chi lo fece e chi no; chi lo fece con dovizia di particolari e magari anche con una qualche documentazione probatoria, e chi invece piuttosto approssimativamente; chi rispettò fedelmente la verità dei fatti e chi "aggiustò" qualcosa da "farsi perdonare"... E in linea di massima i distretti registrarono quanto venne loro dichiarato, ovviamente verificando il verificabile ma nell'impossibilità oggettiva di trovare riscontri nel dettaglio alle singole vicende. Già è tanto, dunque, se in tali archivi troviamo menzione della cattura militare ed eventualmente della liberazione. Nazareno Binacconi della classe 1914, per esempio, fu certamente prigioniero degli inglesi in Gran Bretagna, tant'è vero che dopo la guerra tornò a lavorare presso la famiglia di cui era stato alle dipendenze durante la prigionia, ed è morto poi in Inghilterra nel 1964 lasciandovi la moglie e i figli. Ma nessuna indicazione in tal senso c'è nel relativo foglio matricolare, appunto perché all'epoca della regolarizzazione delle posizioni militari lui era già emigrato e non si era potuto presentare alle autorità preposte. Sicché dal suo foglio matricolare veniamo informati del suo servizio di leva nel '35-'36 e del suo richiamo alle armi nel '40, ma non ci è dato sapere cosa sia successo do-



po. Analogamente, Francesco Mazzapicchio della classe 1915, maggiore di tre fratelli contemporaneamente alle armi ed inviato sul fronte greco-albanese, fu certamente deportato in un lager in Germania e ne tornò provato a tal punto da non riuscire per tutta la vita a rievocare le atrocità, ma il suo foglio matricolare, lunghissimo nel riportarne in dettaglio servizi, ricoveri, trasferimenti e licenze, si ferma al novembre del '42 e con uno sgorbio finale a matita rimanda ad un fantomatico "fascicolo" che nessuno sa dove si trovi. Per non parlare di Luigi Eusepi già ricordato, che, come si diceva, al suo ritorno in paese fece impressione più di tutti per le pietose condizioni di salute ma per il quale né il foglio matricolare, né il fascicolo personale conservato all'8° reparto mobile di polizia di Firenze, riferiscono di un qualsiasi stato di cattività durante il suo servizio di guerra a Trieste e l'impiego nell'antiguerriglia irredentista nella Venezia Giulia.

D'altronde, ammesso che i dati in questione siano aggiornati, non è per niente agevole rintracciare tutti i militari di un determinato comune di leva, perché questi sono inseriti con quelli dell'intero distretto per ordine numerico di matricola, che cessa di essere progressivo in casi particolari come l'arruolamento volontario o dopo rivedibilità (ossia anticipato o posticipato). Sicché bisognerebbe anzitutto essere assolutamente certi di nominativi e relativi numeri di matricola, per poi condurre una ricerca sistematica che, com'è facile immaginare, risulterebbe davvero improba e scoraggiante.

Per i militari pianesani, in particolare (ma in misura diversa il discorso vale per tutti i comuni), vanno considerati anche i trasferimenti che hanno portato nostri concittadini ad essere inseriti nei ruoli di altri comuni. I fratelli Ercolani, tanto per fare un esempio, erano quattro: Mariano del '12, Giuseppe del '15, Bernardino del '17 e Pietro del '21. Si trovarono tutt'e quattro in guerra contemporaneamente con tre di loro prigionieri, tanto che loro padre Felice, al podere a *Montebello* con settanta ettari

di semina da tirare avanti, si trovò in gravissime difficoltà e non ce l'avrebbe fatta senza la solidarietà partecipe degli altri coloni. Ebbene, nei nostri ruoli matricolari comunali troviamo registrati soltanto Mariano e Giuseppe, sposati e rimasti in paese, ma non i due fratelli più piccoli, appartenenti allo stesso nucleo familiare d'origine ma iscritti (giustamente) nei ruoli del comune di Tuscania a seguito del trasferimento al podere.

re. Analogo discorso vale per i nostri coloni della *Bonifica*, magari sottoposti a visita di leva e chiamati alle armi durante la residenza a Pianzano, ma con le famiglie trasferite nei comuni di Ischia o Canino proprio negli anni della guerra. Con tali limitazioni, dunque, e con la "fretta" disgraziata cui inevitabilmente ci si riduce in questo tipo di ricerche (da chiudere affannosamente entro limiti di tempo, guarda



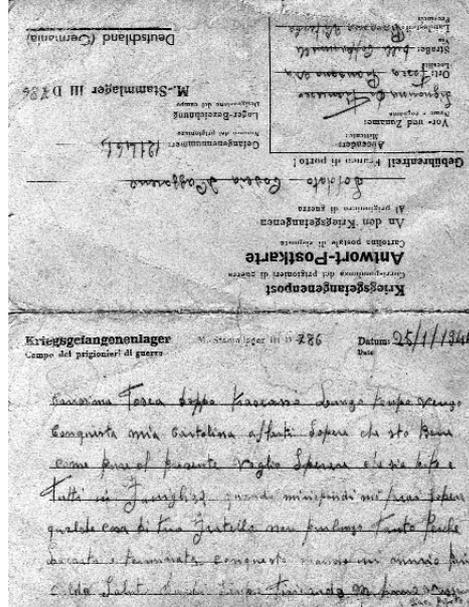
Il pow (= Prisoner of War, prigioniero di guerra) Anchise Cordeschi (1920, primo seduto da sinistra) con i compagni di prigionia in Inghilterra. Sono commilitoni originari di Fondi (LT), della Ciociaria e di Roma. Gli unici della nostra zona sono il primo in piedi da sinistra, Edmondo Chigi di Monte Romano, e il primo seduto da destra, un *Virtuoso* nativo di Valentano e residente a Roma.

Page 4 ENDORSEMENTS The bearer of this Identity Document is an Italian Prisoner of War, employed on work directly connected with the War.	Army Form W. 345 Page 1 ITALIAN Serial No. Z 201129 CONDITIONS OF ISSUE LA CONCESSIONE DI QUESTO DOCUMENTO È SOGGETTO AI CONDIZIONI SEGUENTI 1. The bearer should memorize serial number of this document. 1. Il portatore deve imparare a memoria il numero di serie su questo documento. 2. Its loss should be reported immediately by the bearer to his Commanding Officer. 2. Il portatore deve subito avvertire il suo comandante della perdita del documento.	Page 3 BARTON FIELD C.A. 345 Prisoner of War No. 56340 Arms No. (Italian) Rank (at date of issue) <i>O.C.P.</i> Surname <i>Cordeschi</i> Christian Names <i>Anchise</i> Nationality (if not Italian) Place of Birth <i>Montebello di Cassinara</i> Year of Birth <i>1920</i> Issued by <i>Comandante</i> At <i>Barton Field Camp</i> Date of Issue <i>8 DEC 1945</i> Serial No. Z 201129 Army Form W. 345
ANY ENQUIRIES CONCERNING THE BEARER, HIS EMPLOYMENT OR IDENTITY, SHOULD BE ADDRESSED TO: <i>Police Station</i> Telephone No. <i>244 099</i>		PHOTOGRAPH O BEARER OVERSTAMPED BY ISSUING AUTHORITY Height <i>5'11"</i> Build Colour of Hair <i>Brown</i> Colour of Eyes <i>Blue</i> Physical Distinguishing Marks (if any) Signature of Bearer <i>Anchise</i>

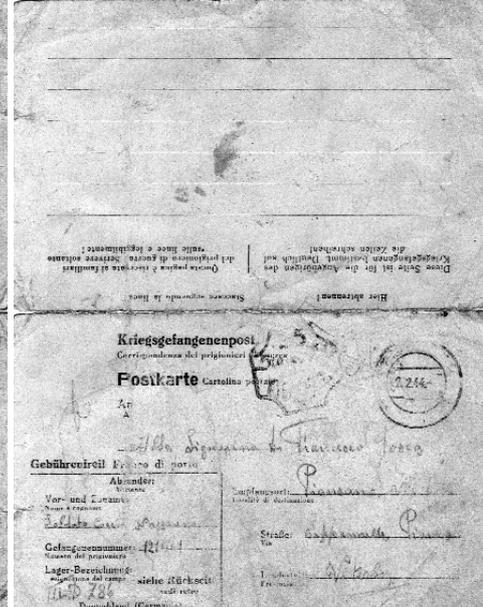
Recto e verso del documento d'identità del p.o.w. n° 56340 Cordeschi Anchise rilasciato l'8.12.1945 dal comandante del *Barton Field Camp*.



Berlino, ottobre 1944.
Quattro compagni di prigionia:
da sinistra: Nazareno Coscia di Piansano (1922),
Umberto Pachera di Rivoli (1924),
Angelo Angelini di Pesaro (1922),
Angelo Gelmetti di Sommacampagna (1923).



Cartolina con il timbro postale "2.2.1944" scritta dallo Stammlager III D 786 dal prigioniero di guerra n. 121461 Coscia Nazareno alla fidanzata Tosca Di Francesco.

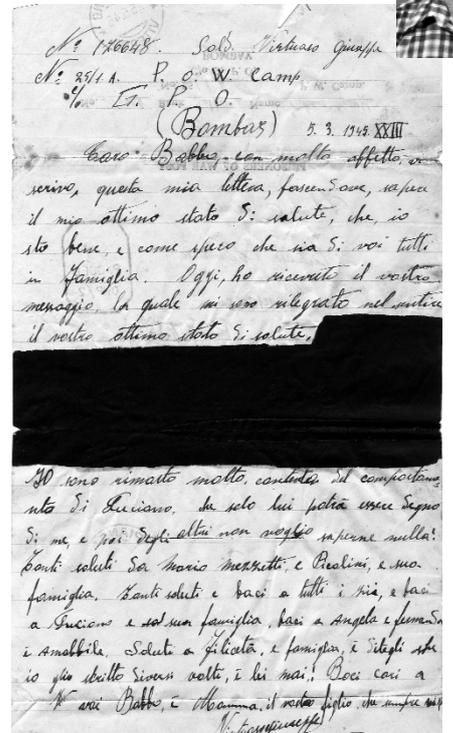


caso, sempre ristretti), non abbiamo comunque saputo resistere alla tentazione di uno spoglio rapido di una ventina di classi di leva. Durante il conflitto furono infatti interessati alle armi tutti i nati negli anni dal 1912 al 1924 compresi, ma sul finire del '42 e poi anche nel '43 si giunse a richiamare per esigenze eccezionali i trentasettenni del 1906, e tra i militari di carriera, naturalmente, ce n'erano diversi altri ancora più anziani. Vero è che gli ultimi richiamati furono in gran parte assegnati ai servizi sedentari per pochi mesi, o riformati, o dispensati per avere quattro o più figli minori a carico, ma ci fu anche chi partecipò alle operazioni militari sui vari fronti e fece in tempo ad essere fatto prigioniero rimanendovi poi fino alla fine del conflitto. Carlo Sonno della classe 1908, per esempio, richiamato nel dicembre del '42 e inviato in territorio francese d'occupazione, addirittura fu prima catturato dai tedeschi all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, quindi "liberato" dagli inglesi nell'ottobre del '44 e condotto prigioniero in Inghilterra fino al 21 gennaio 1946, quando poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto. (Come Domenico Mezzetti della classe 1920, il popolare *Giannini* o *Titina*, catturato a Creta dai tedeschi dopo l'8 settembre, evaso dopo un paio di settimane e aggregatosi alle bande partigiane greche, catturato dagli inglesi nel gennaio 1945 e liberato nel settembre 1946. Con il che si toccherebbe un altro aspetto davvero tragico della già drammatica

situazione, e cioè che alla fine gli italiani erano considerati nemici da tutti: dagli alleati franco-anglo-americani e russi, ai quali avevamo dichiarato la guerra, e poi anche dai tedeschi, che fecero costar caro agli sventurati prigionieri il "tradimento" dell'8 settembre. Con tutto ciò che poteva conseguire anche nei rapporti con gli stessi compagni di prigionia di ogni nazionalità). Ebbene, per tornare al tema, è bastata una sommaria "incursione" documentale per far emergere dei dati impensabili, schematicamente riassunti nel prospetto che segue ma impressionanti nella loro stessa crudeltà statistica. Su una popolazione di neppure tremila abitanti, quanti ne faceva allora il paese, abbiamo contato più o meno 529 uomini variamente coinvolti nel servizio di guerra, e, di questi, almeno 113 finiti prigionieri! E diciamo "almeno" proprio per l'impossibilità oggettiva di garantirne la completezza! Il che vuol dire che un terzo della popolazione maschile - ossia tutti gli uomini validi, una volta tolti vecchi e bambini - e, tra questi, oltre un centinaio di prigionieri - tra i quali alcuni morti, o dispersi, o considerati tali per l'assoluta mancanza di notizie - rappresentano un dramma di proporzioni sconvolgenti, per una piccola comunità come la nostra, e dà la misura della tragedia immane rappresentata dalla guerra nell'Italia contadina e semianalfabeta dell'epoca. Se si pensa che in paesi vicini

come Acquapendente o Tuscania si contarono sui 300 prigionieri per ciascun comune, altrettanti a Bolsena, circa 180 a Grotte di Castro, 150 a Canino, un centinaio a Ischia, una sessantina a Gradoli, più di 20 solo in una frazioncella come Torre Alfina... si deve concludere che non c'era praticamente nessuno che non avesse un familiare o un parente prigioniero di guerra, mentre in alcune famiglie si ebbero due e anche tre fratelli prigionieri contemporaneamente in luoghi diversi! Così come

Lettera dal p.o.w. Camp N° 25/1.A di Bombay (India) di Giuseppe Virtuoso (Ciccillo), prigioniero degli inglesi dal novembre 1941 al dicembre 1946





Limburg (Germania) estate 1945, S.I. XII A: Adelio Papacchini con un gruppo di i.m.i. liberi.

oggi, per dire, si parla dei figli che si laureano o si sposano, allora ci si chiedeva in quale parte di mondo questi ragazzi ventenni fossero in guerra o prigionieri!

Cercare, nei limiti del possibile, di raccoglierne le ultime testimonianze, è semplicemente doveroso, per le generazioni nate nel dopoguerra, che di quelle pene e di quei lutti hanno potuto raccogliere i frutti. Tra un decennio o giù di lì anche gli ultimi protagonisti saranno scomparsi. Le loro ferite saranno definitivamente sepolte con loro nella tomba, e magari spunteranno invece le negazioni e i revisionismi storici! Ecco il perché di questo lavoro. Che a qualcuno potrà apparire ripetitivo nelle situazioni; talora vittimista nei toni dei protagonisti, oppure meschinamente "particolare", o inconsciamente stemperato degli aspetti più crudi; magari, in certi casi, anche autocelebrativo e come vagamente compiaciuto..., ma che in realtà, nelle stesse elencazioni ossessive di nomi e circostanze, così come nella sovrapposizione e nell'intreccio pauroso delle vicende personali, dà la misura di una tragedia mai vissuta prima dall'umanità.

Ciò che aiuta anche a capire, nei rapporti generazionali, certi atteggiamenti notati nei padri negli anni dell'adolescenza, e cioè come un distacco asciutto, quasi altezzoso, nei confronti dei tempi nuovi, come di chi ha un credito di sofferenza negato, oppure ha toccato il fondo

e non può più farsi illusioni sulle "umane sorti e progressive". Non sono stati necessariamente eroi, questi uomini; né hanno sempre saputo conservare la dignità che sempre vorremmo in ogni essere umano. Ma proprio per questo dovrebbe diventare imperativo per l'umanità scongiurare le condizioni estreme che, oggi come ieri, determinano l'abbruttimento della specie. Eroi, del resto, lo sono stati in ogni caso nell'affrontare il ritorno, ossia una vita di angustie quotidiane



Domenico Zampilli (1922) prigioniero degli inglesi in Africa settentrionale (1945).

ne tenendosi dentro la tragedia vissuta, che non interessava a nessuno; nel ricostruire, insieme con il paese, una storia personale di affetti e speranze e continuare a crederci nonostante tutto. E' l'"antierocità" di tanti "eroici" zappaterra dei nostri paesi, ho scritto altra volta: retaggio prezioso di cui dovremmo sentirci sempre debitori.

Un lavoro, quello che segue, che nella sua "improvvisazione" non basterà certamente a rendere giustizia alle vittime, ma dirà a tutti le loro angosce e le tribolazioni, ossia di quali sofferenze siano lastricate le strade su cui tanto disinvoltamente camminiamo.



La tessera di reduce dalla prigionia di Bruno Mecorio (1920-1981), catturato dagli inglesi a Tobruk nel dicembre 1941 e deportato negli Stati Uniti fino al novembre 1945.

Sull'argomento esiste naturalmente una vastissima produzione di diari, memoriali e ricostruzioni storiche. E' evidente che ai nostri fini tale bibliografia ci è stata di pochissimo aiuto, trattandosi nel nostro caso di una raccolta sul campo delle ultime testimonianze possibili. Per offrire, tuttavia, un minimo di contestualizzazione storica (valida anche, ovviamente, per tutti i centri del comprensorio presenti in questo "speciale" della *Loggetta*), ci è sembrata particolarmente calzante, tra le sintesi già edite, quella di Massimo Sani: *"Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947"*, realizzata nel 1987 per le Eri-Edizioni Rai e andata in onda in un'omonima trasmissione di Raiuno. Ne riproduciamo pertanto l'introduzione, dal titolo

"Il racconto di un'odissea", che al rigore della ricerca e alla ricchezza delle testimonianze (anche iconografiche) unisce l'efficacia comunicativa del taglio giornalistico.



Le regole della guerra prevedono la prigionia, ma la "cultura" della guerra non ne tiene conto e non ci pensa; per i combattenti, e ancor più per i comandi, la prigionia non è neppure un'ipotesi. Il sottotenente Gaetano Tumiati, che è stato prigioniero in America, mi ha detto: *"Alla scuola di cavalleria a Pinerolo non mi hanno mai insegnato come si fa ad arrendersi e io, che dovevo consegnarmi prigioniero al nemico, mi chiedevo: come si fa ad arrendersi?"*. Giuseppe Bianchi, ufficiale catturato dagli inglesi a Lampedusa, mi ha confessato: *"Il fatto di essere prigioniero a me non era passato mai nella mente; io pensavo di diventare un eroe, mai un prigioniero!"*. *"Nei secoli precedenti al nostro - è quanto mi fa capire, con chiarezza, lo storico Giorgio Rochat - i prigionieri di guerra erano pochi: venivano di volta in volta eliminati,*

venduti come schiavi, riscattati se erano ricchi, oppure arruolati a forza nell'esercito vincitore. Con l'avvento degli eserciti in massa i prigionieri di guerra diventano invece decine e centinaia di migliaia. I grandi campi di concentramento per i prigionieri di guerra, organizzati e stabili, sono una caratteristica del nostro secolo".

Il primo soldato italiano fatto prigioniero dal nemico al fronte, durante la seconda guerra mondiale, non ha né un volto né un nome. I bollettini di guerra tacciono su chi cade in prigionia, e leggendoli non si è in grado di dedurre su quale fronte, quando e in quali circostanze uno o più soldati - o ufficiali - italiani siano stati catturati dal nemico subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940. In data 14 giugno 1940 il bollettino del comando supremo parla, per la prima volta, di *"lievi perdite"* in Africa orientale italiana, ai confini con il Kenya. Nel linguaggio, in codice, della guerra le

"lievi perdite" forse comprendono, insieme a qualche cannone lasciato in mani nemiche, anche qualche soldato fatto prigioniero. Sarebbero questi, in AOI (Africa Orientale Italiana), i primi italiani catturati dal nemico durante la seconda guerra mondiale, sul campo di battaglia (precedentemente, il 10 giugno, sette militari italiani che si trovavano a Malta su una nave in sosta erano stati dichiarati, dagli inglesi, prigionieri di guerra e rinchiusi in fortezza).

La prima testimonianza su prigionieri italiani in mani nemiche viene dal fronte francese. Il tenente colonnello André Pennaviaire, che dopo la guerra è stato ordinato sacerdote e oggi è parroco a Montpellier, mi ha detto: *"Nell'ospedale militare di Modane, a Frenet, ho visto dei prigionieri italiani. Erano almeno un trecento. Ciò che mi stupì assai (si era intorno al 20 giugno 1940) era che molti di loro avevano i piedi congelati."*



Novembre 1940. Soldati italiani catturati sul fronte dell'Epiro si avviano incolonnati verso i campi di prigionia dell'interno.

Distribuzione del rancio a prigionieri italiani in un campo della Grecia.



Uno, in particolare, mi venne segnalato. Soffriva molto e, facendo uno sforzo su se stesso, mi ha sussurrato 'Quel bandito di Mussolini!'. Non l'ho mai dimenticato".

Le prime fotografie che oggi ci mostrano colonne di soldati e ufficiali italiani catturati su uno dei vari fronti nei quali le forze armate italiane erano contemporaneamente impegnate, vengono dagli archivi militari greci. Si vedono fanti e alpini in atteggiamenti di sorpresa e delusione per l'improvvisa disfatta subita, con divise dimesse e quasi lacere. I prigionieri passano davanti agli obiettivi dei fotografi al seguito dell'esercito greco e si avviano, incolonnati, verso i campi di raccolta. [L'unico caso pianesane che si conosca è quello di Mario Egidi della classe 1916, ndr]. *"Quella in Grecia è stata - mi ha confermato lo storico Vittorio E. Giuntella, allora tenente degli alpini nella Julia e catturato dai greci nella zona di Tepeleni - un'autentica prigionia di guerra. Appena arrivati noi potemmo scrivere alle famiglie; mandammo una cartolina all'ufficio dei prigionieri di guerra della Croce Rossa Internazionale a Ginevra, avevamo la protezione della Convenzione Internazionale sui prigionieri di guerra e potemmo anche usufruire di tutte le altre garanzie".*

Ma la prima cattura in massa di soldati e ufficiali italiani ha luogo sul fronte dell'Africa settentrionale. L'offensiva inglese del generale Wavell frutta all'esercito britannico, tra il dicembre 1940 e il febbraio 1941, l'allontanamento dalle operazioni di guerra di oltre 130.000 soldati e ufficiali italiani. Una simile retata non era stata preventivata neppure dagli inglesi. [In tale retata cadono anche dieci pianesanesi. Sullo stesso fronte dell'Africa settentrionale e sempre ad opera degli angloamericani, ma in successivi fatti d'arme del novembre 1941 e del 1942-43, ne vengono catturati altri sette, ndr]. Fino a quel momento gli italiani fatti prigionieri nelle prime battaglie (contro la Francia e contro la Grecia) erano stati poche migliaia. Centotrentamila uomini non sono poca cosa. Se si pensa che una divisione di fanteria comprendeva circa 12.000 uomini, tra truppa e ufficiali, 130.000 corrispondono a circa 10 divisioni di fanteria di allora. Si può dire che un'intera armata è stata fatta a pezzi e, in buona parte, catturata. Questa massa di uomini doveva essere avviata al più presto verso le retrovie, in luoghi sicuri. Una eventuale controffensiva italiana avrebbe potuto provocarne la liberazione e il ritorno sul campo di battaglia. Ma i campi di concentramento in grado di ospitare tante decine di migliaia di soldati non esistono: debbono essere improvvisati nel deserto con matasse di filo spinato fissate a paletti piantati nella sabbia.



I soldati italiani catturati dagli inglesi a Bardia e Tobruk (gennaio 1941) vengono dapprima raccolti in vaste aree desertiche delimitate da reticolati improvvisati, e poi provvisoriamente internati in campi di smistamento in Egitto.



Dai primi campi di concentramento, così improvvisati nel deserto libico, le migliaia e migliaia di prigionieri italiani vengono smistati verso l'interno, in territorio egiziano. Sono uomini laceri, affamati, assetati, sfiniti da giorni di dura resistenza all'urto degli attaccanti. Tra i soldati inglesi circolano chiacchiere sul valore degli italiani, ma il

generale australiano Mackay le zittisce subito rilasciando - ai giornalisti inviati di guerra - questa dichiarazione: *"Vi è stata una tendenza a minimizzare le virtù guerriere degli italiani; ma questo è un atteggiamento sleale da parte delle nostre truppe. Io vi posso garantire che nessun italiano si è arreso, a Bardia e a Tobruk, senza esservi costretto.*



I primi imbarchi di prigionieri italiani da Suez verso i territori del Commonwealth britannico.



Gli unici fattori che hanno costretto il soldato italiano ad arrendersi sono stati la rapidità e la decisione della nostra fanteria". Dai campi di smistamento, sistemati lungo la valle del Nilo e nei dintorni di Alessandria d'Egitto, iniziano i trasferimenti definitivi verso i lontani paesi del Commonwealth britannico capaci di provvedere, con le risorse economiche locali, al sostentamento di centinaia di migliaia di prigionieri. Oltre all'Egitto le nuove mete sono India, Australia, Palestina, Gran Bretagna, Africa.

Nell'autunno dello stesso anno 1941 cade l'impero fascista - l'impero etiopico - e l'Italia perde anche le vecchie colonie in Africa orientale: Eritrea e Somalia. Gli oltre 80.000 prigionieri catturati dagli inglesi vengono internati in Kenya, Sudan anglo-egiziano, Sudafrica, India. [Tra questi prigionieri ci sono anche tre piansanesi, ndr]. Anche il comandante superiore delle forze

armate italiane nell'impero - duca Amedeo di Savoia Aosta - si arrende agli inglesi, che gli concedono l'onore delle armi e lo internano in Kenya in una confortevole villetta. Il duca d'Aosta, nella sua qualità di viceré e di comandante superiore in AOI, è il più importante capo italiano catturato. Poco meno di dieci mesi dopo la cattura il duca d'Aosta muore in un ospedale di Nairobi. [...]

Nel giugno 1941 l'Italia si affianca alla Germania in quella che diverrà l'operazione più tragica e decisiva dell'intera seconda guerra mondiale: la campagna di Russia. E' sulle rive del Don che, nell'inverno 1942-1943, l'esercito italiano subisce la disfatta più terrificante: la drammatica ritirata dei 230.000 uomini dell'ARMIR (l'Armata Italiana in Russia) porta alla cattura, da parte dell'Armata Rossa, di un numero imprecisato di soldati e ufficiali italiani. E' la prima volta che i russi fanno tanti prigionieri. [L'unico piansanese coinvolto in questo caso è Giuseppe Colelli del 1921, poi morto nel campo di Tambov, ndr]. Nulla è organizzato per occuparsi di una tale massa di uomini di diverse nazionalità (ungheresi, tedeschi, italiani, rumeni), indeboliti da battaglie e marce, e falcidiati dal freddo e dalla fame. Per i soldati e ufficiali italiani catturati sul fronte del Don i calcoli più recenti portano una cifra che va dai 50.000 ai 60.000 uomini. Questa massa di prigionieri, catturati qua e là anche durante la ritirata, viene sistemata in luoghi di fortuna (scuole e fabbricati pubblici) e poi avviata in colonne interminabili verso le retrovie del fronte.



Fronte dell'Africa Orientale Italiana: il 19 maggio 1941 sulle pendici dell'Amba Alagi il duca d'Aosta si arrende agli inglesi passando in rassegna la guardia schierata che gli rende l'onore delle armi.



Rarissima immagine di prigionieri (volti di alpini dell'ARMIR) avviati verso le retrovie del fronte sovietico. Le lunghe marce verso i campi di prigionia provocano stragi tra gli italiani, già stremati dai combattimenti e dalla ritirata. Il dramma dei prigionieri italiani in Russia - "i prigionieri di Stalin", come scrive Massimo Sani - è l'altissimo numero di coloro che sono morti "senza tomba né croce".

A destra: truppe italiane durante la tragica ritirata di Russia.

Migliaia e migliaia di prigionieri muoiono in queste marce di trasferimento a piedi, per chilometri e chilometri sulle steppe gelate, sotto bufere continue di vento e di neve. I prigionieri, per poter essere trasferiti in massa verso l'interno dell'Unione Sovietica, in campi stabili, debbono essere condotti fino alle basi di partenza dell'offensiva russa. Più che esseri umani, questi soldati e ufficiali presi dai russi sono ormai già fantasmi che, in queste tragiche marce, si trascinano con la forza della disperazione, animati soltanto da un tenue barlume di vita.

I sopravvissuti alle marce sulle steppe gelate debbono poi affrontare viaggi di giorni e giorni su carri bestiame stipati all'inverosimile, spesso senza neppure il riscaldamento nel vagone, ed avendo per cibo aringhe e pane secco. Il numero dei morti, in questi trasferimenti sui treni, si moltiplica. E poi, nel lontano entroterra sovietico in campi improvvisati senza sufficienti strutture igieniche, esplodono le epidemie.

Sui 50.000/60.000 soldati e ufficiali italiani catturati dalle truppe sovietiche sul Don, alla fine dell'estate 1943 non ne restano che poco meno di 11.000; saranno questi che, dopo la guerra, riusciranno a fare ritorno alle loro case. Questo è il tragico epilogo della campagna di Russia. Il capitano Giuseppe Lamberti ricorda che, alla stazione di Mosca, poco prima di salire sul treno diretto verso l'Italia - nel luglio 1946 - un vecchietto russo lo ferma e gli dice: "Per stavolta vi è andata bene così, ma se avete intenzione di tornare un'altra volta è meglio che vi spacchi la testa subito", e fa il gesto di alzare il bastone con impeto minaccioso.

Pochi mesi dopo la tragedia sul Don, precisamente fra il novembre del '42 e la tarda primavera del '43, i soldati e gli ufficiali italiani della Prima Armata in Tunisia cadono

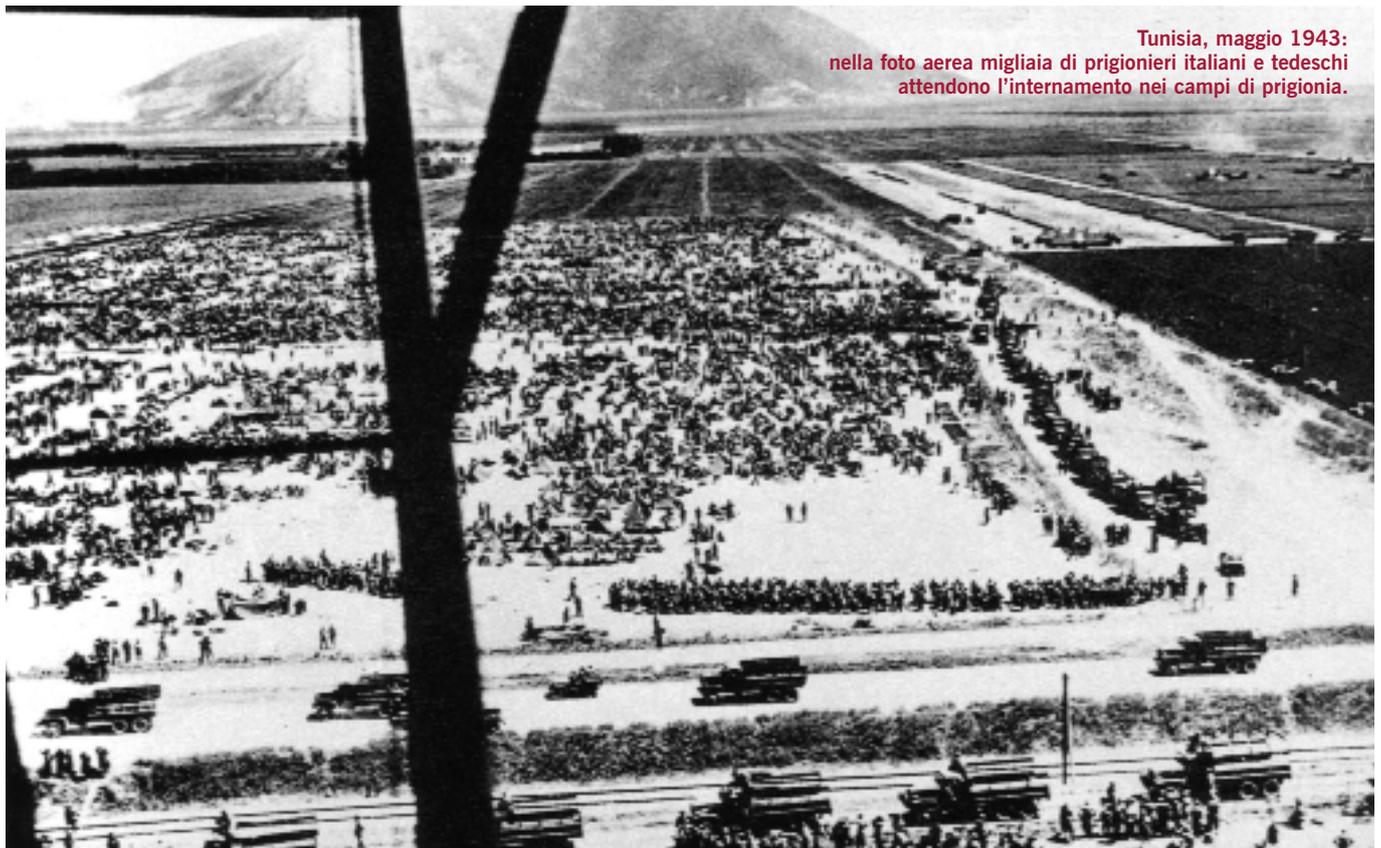


ni catturati da inglesi e americani vengono consegnati ai carcerieri francesi, per compiacere a De Gaulle che vuole accrescere la parte della Francia nella vittoria. Gli slogan della propaganda francese possono annunciare così che *“su 300.000 prigionieri - italiani e tedeschi - catturati dagli anglo-franco-americani, almeno 60.000 sono stati presi dalle truppe francesi”*. Ma, al di là degli slogan, la realtà è che lo sforzo francese richiede un alto numero di braccia di prigionieri da far lavorare in Africa settentrionale francese. La percentuale dei morti, sul totale dei prigionieri in mani francesi, supera il 7%, secondo le stime più caute.

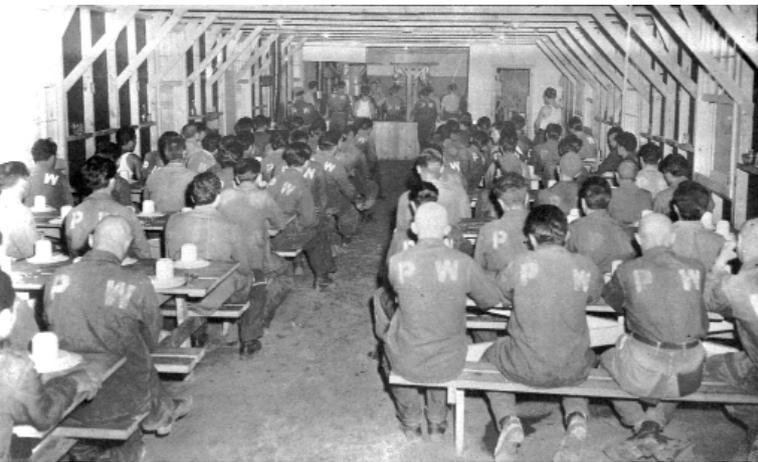
prigionieri in massa degli eserciti inglese, americano e francese. Si calcolano altri 100.000 uomini. [Tra questi ci sono dodici piansanesi, ndr]. Si aprono due nuovi capitoli della prigionia di guerra: quello dietro i fili spinati americani e quello dietro i fili spinati francesi. I testimoni raccontano, con accenti di stupore e indignazione, la durezza dimostrata nei confronti degli italiani da parte dei soldati dell'esercito regolare francese, dai volontari della Legione Straniera, dalle truppe di colore dell'esercito coloniale francese. I *“degauillisti”* - questo è l'appellativo dato da soldati e ufficiali italiani ai fran-

cesi che li catturano - si vendicano sui prigionieri italiani per tutte le malefatte del fascismo nei confronti della Francia e delle sue colonie, a partire dal 1922 fino all'aggressione del giugno 1940 sulle Alpi occidentali, quando la Francia era già prostrata dagli eserciti tedeschi. Questa dura vendetta non era stata prevista dagli italiani. Ma la cattiveria francese contro gli italiani spesso si trasforma in ferocia e sadismo. L'indulgenza degli angloamericani verso il comportamento francese arriva al punto che vengono persino infrante le regole della guerra: migliaia e migliaia di soldati e ufficiali italia-

Nella primavera 1943 decine di migliaia di prigionieri italiani mettono piede nel Nuovo Continente, in America. [Si calcolano 80.000 uomini; nel Nordafrica ne furono trattenuti una minoranza, utilizzata come manodopera ausiliaria]. Con l'arrivo negli Stati Uniti d'America i soldati e ufficiali italiani in prigionia hanno messo piede su tutti e cinque i continenti del mondo. L'arrivo in America si presenta sotto buoni auspici, a parte la traversata dell'Atlantico fatta nel profondo delle stive e sotto il pericolo imminente di attacchi dei sommergibili tedeschi e italiani. I campi di concentramento - in Arkansas, Mississippi, Ohio,



Tunisia, maggio 1943:
nella foto aerea migliaia di prigionieri italiani e tedeschi attendono l'internamento nei campi di prigionia.



Una tipica immagine di un campo di prigionia americano: le file di baracche si affacciano sui due lati della strada principale. Sotto: interno di una baracca-mensa in un campo americano. Gli italiani mostrano le spalle all'obiettivo, mettendo in evidenza la sigla PW (Prisoners of War = prigionieri di guerra) stampigliata sulle casacche.

Texas, Virginia - sono già allestiti con baracche prefabbricate; sui letti gli ufficiali trovano addirittura le lenzuola pulite; il vitto è abbondante e variato; i beni di consumo - quali profumeria, dolciumi, materiali per il tempo libero, giornali - non mancano. Allo stesso modo con cui numerosi militari americani nel liberare le città e i paesi dell'Italia del sud riabbracciano dopo anni parenti, o genitori e fratelli, così anche i prigionieri italiani negli Stati Uniti vengono accolti con calore dalle comunità degli immigrati italo-americani, allacciano amicizie, celebrano ricorrenze e anniversari paesani, combinano persino matrimoni per il dopoguerra.

Nei campi degli inglesi - dall'India all'Africa all'Australia alla Gran Bretagna - gli oltre 420.000 prigionieri italiani conducono ormai una vita di routine. C'è chi sta bene e c'è chi sta meno bene. "Gli inglesi - mi dice l'ambasciatore Felice

provocanti". Un altro rapporto dice: "Per contrasti con un sorvegliante, ad Exeter un

Benuzzi, che è stato prigioniero in Kenya - sono dei pragmatici; ci sono stati campi dove si stava bene e campi dove si stava male, in base ai vari comandanti di campo". La propaganda inglese fa apparire, nella documentazione filmata e fotografica, i prigionieri italiani - utilizzati come lavoratori in fattorie agricole o in altri settori dell'economia inglese - come perfettamente integrati e coccolati dalle guardie di Sua Maestà britannica. Ma alcuni documenti, editi recentemente, mostrano un quadro ben diverso: ammutinamenti un po' dappertutto, rapporti drammatici tra guardie e prigionieri. "Gli italiani - si legge in un verbale - sono considerati dalle guardie cattivi o difficili. Tra l'altro coprono le pareti delle loro stanze con immagini lascive di ragazze

gruppo di italiani ha detto 'Non vogliamo lavorare più'. Ogni sforzo per ridurre i prigionieri alla ragione fu inutile. I ribelli, trascinati nel campo a forza di calci di fucile, sono stati sequestrati in una tenda, isolata dal resto del campo con filo spinato". Don Giuseppe Quercioli, nella sua testimonianza, parla di colpi mortali partiti dalle torrette di guardia dei campi inglesi in Egitto; Beppe Pegolotti, prigioniero in India, racconta di una mitragliata contro un gruppo di ufficiali intenti a cantare l'Inno a Roma: due morti e alcuni feriti; Edmondo Savelli parla delle condizioni malsane nel campo di Bhopal; mentre Antonio Cera confessa di essere stato fortunato a capitare sotto gli inglesi, perché è riuscito anche a trovare una fidanzata; Elios Toschi non ha fatto che tentare la fuga dai campi inglesi dell'India, e ci è riuscito, come Edgardo Simoni in Australia.

[Nell'estate del 1943, con lo sbarco degli angloamericani in Sicilia, altri 120.000 soldati italiani si arresero alle truppe alleate durante la loro rapida avanzata nell'isola. Tra questi si contano altri dieci pianesani, ndr].

E' la vigilia dell'8 settembre 1943, data decisiva per la storia dell'Italia di oggi. Prima dell'8 settembre gli italiani catturati da Gran Bretagna, Russia, Francia e America sono all'incirca 600.000. Se la guerra si fosse fermata all'8 settembre 1943 - alla data cioè dell'annuncio dell'armistizio fra l'Italia e gli alleati anglo-americani - i prigionieri di cui si sarebbe potuto attendere il rimpatrio avrebbero dovuto essere al massimo



Sicilia, agosto 1943: una lunga colonna di prigionieri italiani catturati dagli angloamericani.

600.000 (meno i morti in prigionia). Ma le cose andarono ben diversamente. Il numero totale dei prigionieri, dopo l'8 settembre 1943, sale vertiginosamente in poche settimane e arriva a oltre 1.300.000. Più di 650.000 nuovi prigionieri vengono rastrellati - con una operazione lampo - dalla Wehrmacht, l'esercito tedesco, sia in Italia che nei territori dove si trovano stanziate truppe italiane al di fuori dei confini d'Italia.^[1]

Il capitolo della prigionia che inizia dopo l'8 settembre assume, giorno dopo giorno, dimensioni incredibili e dolorose. I racconti dei testimoni mettono in luce aspetti nuovi, inediti. Sono testimonianze che lasciano con il fiato sospeso. Ogni tentativo di resistenza viene bloccato immediatamente: uccisioni, esecuzioni, massacri. In Italia vengono creati lager di transito e di concentramento: a Mantova, a Carpi (Fossoli). *"Lunghe colonne di militari italiani provenienti dalle varie città italiane attraversavano le vie di Mantova - mi ha raccontato Lino Caramaschi, allora sottufficiale al presidio di*

Mantova - scortati dalle truppe tedesche. Percorrendo le viuzze più strette molti riusciranno a salvarsi buttandosi dentro le porte delle case. Il fatto più orrendo che ha colpito di più la popolazione mantovana è stata la fucilazione di dieci militari che erano prigionieri nel campo del Gradaro; fatti salire su di un camion con il pretesto di urgenti lavori di facchinaggio, sono stati portati invece nelle vicinanze di Mantova - in località valletta Aldrigo - per essere fucilati". I dieci soldati (Binder, Corradini, Pasconi, Rimoldi, Arisi, Bianchi, Colombo, Carli, Colombi, Peggenini) vengono fucilati dai tedeschi per rappresaglia, il 19 settembre 1943. Nello stesso giorno i tedeschi mettono a fuoco la cittadina di Boves, in Piemonte, nei pressi di Cuneo. Qui la repressione nazista si abbatte sui civili, sui cittadini inermi. Nei disegni tedeschi sia i martiri di Mantova che le vittime di Boves non sono che un preavviso, un ammonimento.

Intanto il fiume dei prigionieri inoltrati nei lager del Reich si ingrossa sempre più. Le

cifre fatte dagli storici non sono esatte: "650.000-700.000 - dice il prof. Rochat -, di cui 550.000-600.000 al massimo furono deportati nei campi di Germania e di Polonia, circa 100.000 rimasero nei Balcani e alcune migliaia in Francia. Sul totale vi erano circa 30.000 ufficiali, che furono portati in Germania e Polonia, mentre i soldati furono trattenuti in parte nei Balcani, in parte portati in Polonia e Germania per il lavoro forzato". Lo storico tedesco Schminck-Gustavus aggiunge: "Questi 600.000 prigionieri italiani sono parte di un esercito di milioni di lavoratori forzati stranieri che durante la seconda guerra mondiale vennero deportati nel III Reich. Circa 6-7 milioni di lavoratori stranieri vennero utilizzati nell'industria bellica tedesca, e si può affermare che senza questi lavoratori la produzione di guerra tedesca sarebbe crollata già nel 1941".

Subito dopo la cattura i soldati italiani debbono scegliere se passare o no dalla parte dei tedeschi; e poi, dopo la fondazione della repubblica fascista nell'Italia del nord, se passare o no dalla parte dell'Italia fascista repubblicana. La grande maggioranza dei soldati italiani, prigionieri nei lager nazisti, dice *no*. I circa 650.000 soldati e ufficiali italiani in mani tedesche non ricevono gli aiuti della Croce Rossa Internazionale, né sono protetti dalle clausole della Convenzione di Ginevra del 1929. *"La Convenzione - come precisa Rochat - dava alle potenze detentrici il diritto di custodia, di disciplina, anche di vita e di morte, sui prigionieri, ma anche l'obbligo di assicurare loro condizioni di vita decorose. I soldati erano tenuti a lavorare purché a scopi non direttamente bellici, mentre gli ufficiali potevano essere portati al lavoro solo con il loro esplicito consenso".* Per gli italiani nei lager tedeschi la qualifica voluta da Mussolini e Hitler, per ragioni politiche, è quella di "Internati Militari Italiani" (IMI): né veri prigionieri di guerra, né veri internati politici. Per essi la possibilità di "scegliere", optando per i tedeschi o i fascisti, può significare il ritorno in patria immediato e la salvezza.

Debbono scegliere, se collaborare con chi li ha catturati oppure no, anche i prigionieri nelle mani degli inglesi e degli americani: chi decide per il sì riceverà un trattamento migliore e potrà lavorare, inquadrato in squadre di lavoro organizzate e retribuite. La grande maggioranza degli italiani decide di collaborare con gli anglo-americani.

La scelta non viene chiesta nei campi francesi.

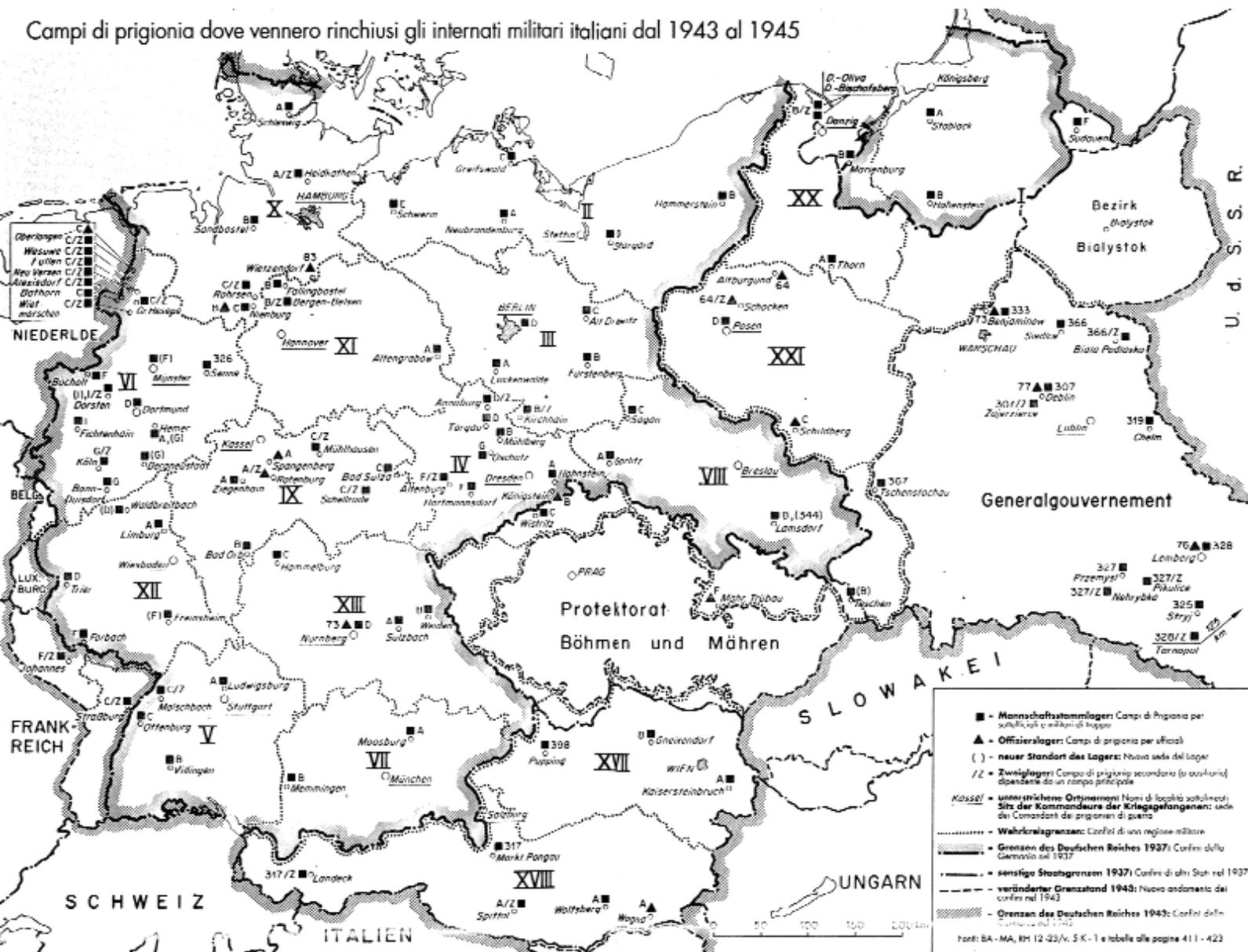
Negli Stati Uniti i collaboratori rappresentano una mano d'opera insostituibile, a basso prezzo. Il fatto non piace ai sindacati liberi americani, che organizzano una protesta generalizzata e una violenta campagna di

[1] E' la pagina più triste per i nostri soldati-prigionieri, la maggior parte dei quali cade in mano tedesca non in combattimento ma per la confusione massima del momento e l'assenza di direttive. Dalle retate tedesche e dal cataclisma dello sbandamento si salvano soltanto i reparti dislocati in Corsica e in Sardegna. Cinque pianesani vengono catturati in Francia; quindici in varie zone d'Italia; ben quarantotto nei territori balcanici e nelle isole dell'Egeo. In tutto, i militari pianesani finiti nelle mani dei tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 furono 68, ossia oltre la metà del totale. E proprio tra di essi si registrarono i peggiori trattamenti di prigionia e il più alto numero di morti.

"Non appena - scrive Brunello Mantelli ne *"Gli internati militari italiani (IMI)"* - nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, Radio Londra e Radio Algeri resero noto che il governo italiano guidato dal maresciallo Pietro Badoglio aveva firmato l'armistizio con gli Alleati, le truppe tedesche stanziate in Italia, nella Francia meridionale e nei Balcani - dovunque cioè si trovassero reparti delle forze armate italiane - ricevettero da Berlino l'ordine di dare immediata attuazione alle direttive contenute nel cosiddetto "piano Asse". Questo prevedeva il disarmo immediato degli italiani, la loro cattura e l'internamento, fino a decisioni ulteriori, di tutti coloro - ufficiali o soldati - che non si dichiarassero immediatamente disponibili a continuare a combattere al fianco delle unità germaniche. Nell'arco di pochi giorni in Italia e in Francia meridionale, di circa tre settimane nei Balcani, i reparti della Wehrmacht disarmarono oltre un milione di militari italiani. Di essi, oltre 800.000 furono trasferiti in campi di prigionia situati nel Terzo Reich, oppure nei territori polacchi occupati dalla Germania; poco meno di 200.000, catturati prevalentemente nella zona circostante Roma e nella pianura padana, furono invece rilasciati dopo il disarmo: fosse (come a Roma) per intese specifiche intervenute tra i comandanti locali, o fosse (come in parecchie località dell'Italia settentrionale) per l'impossibilità pratica di garantire la sorveglianza di un enorme numero di prigionieri.

Dopo l'8 settembre, lo sbandamento dei reparti italiani fu favorito, oltre che da condizioni generali di inferiorità e disorganizzazione, dalla mancanza di disposizioni precise sul da farsi da parte del governo e delle massime autorità militari di Roma. Nella settimana precedente la proclamazione dell'armistizio, Badoglio e il comando supremo delle forze armate italiane non diedero che ordini vaghi e generici, dove ci si limitava a prescrivere l'obbligo di difendersi contro attacchi *"da qualsiasi parte"* questi provenissero, mentre si faceva esplicito divieto di passare all'offensiva. Solo l'11 settembre, quando una resistenza organizzata ai reparti della Wehrmacht era ormai diventata impossibile, Badoglio, Vittorio Emanuele III e le massime gerarchie militari - ormai al sicuro, a Brindisi, sotto la protezione degli Alleati - diramarono l'ordine di combattere contro i tedeschi con tutti i mezzi. Nei giorni e nelle settimane immediatamente successivi alla cattura, circa 180.000 italiani accettarono di restare fedeli all'alleanza a suo tempo stipulata tra l'Italia fascista e la Germania nazista. Oltre 80.000 di loro vennero incorporati nell'esercito tedesco, come combattenti o - più spesso - come ausiliari disarmati (Hilfswillige); poco più di 20.000 si arruolarono nella Waffen SS, la branca militare della milizia di partito nazista guidata da Heinrich Himmler; 60.000 prestarono servizio come ausiliari nella Luftwaffe, l'aviazione germanica; 15.000, infine, passarono dai campi di prigionia tedeschi al nuovo esercito fascista repubblicano, che Mussolini e i gerarchi rimastigli fedeli cercavano di mettere insieme sotto la bandiera della Repubblica sociale italiana. Oltre 600.000 militari italiani rifiutarono invece di collaborare in qualsiasi forma con il Terzo Reich e con i suoi alleati di Salò, e scelsero la prigionia. Gli ufficiali, compresi medici e cappellani, vennero detenuti in campi appositi, denominati Offizierslager (Offlag); gli altri finirono nei Mannschaftsstamm lager (Stalag, campi base di prigionia)..."

Campi di prigionia dove vennero rinchiusi gli internati militari italiani dal 1943 al 1945



Da I militari italiani internati nei campi di concentrazione del Terzo Reich 1943-1945, di G. Schreiber. Prima ristampa, Ufficio Storico SME, Roma 1997.

stampa. "La campagna di stampa - chiarisce lo storico Flavio Conti - fomentata da un famoso giornalista, Bill Cunningham, fu durissima. Cunningham scrisse che non si potevano trattare così bene dei vigliacchi, dei nemici fino al giorno prima. Questa campagna, fra l'altro, portò anche a degli scontri all'interno dei campi di prigionia. Uno di questi avvenne a Seattle, nello Stato del Washington; un gruppo di militari di colore americani assalì di notte alcuni prigionieri italiani perché giudicavano che fossero trattati meglio degli stessi militari americani. Il risultato furono molti feriti e anche un militare italiano impiccato". In tutto il mondo, in tutti e cinque i continenti del mondo - dall'Asia all'Africa all'Australia all'Europa e all'America - i prigionieri italiani sono diventati mano d'opera a buon mercato, e come tali vengono sfruttati da tutti. Anzi, ad esempio, lo Stato britannico ci guadagna diversi milioni di sterline al mese;

con i soldati italiani al lavoro forzato gli industriali della Ruhr, in Germania, fanno affari d'oro. L'inverno 1944-45 per decine di migliaia di prigionieri italiani nei campi di tutto il mondo è anche il quinto inverno di prigionia. Ma la guerra continua e nessuno sa per quanto tempo ancora. I prigionieri nei lager tedeschi in Polonia cominciano a sperare che l'offensiva dell'Armata Rossa possa portare la libertà entro l'inverno. Nei mesi dell'estate e dell'autunno tutti i lager di eliminazione dislocati nella Polonia orientale, in prossimità del confine con l'Unione Sovietica, sono stati liberati: Majdanek, Treblinka, la vasta area concentrataria intorno a Leopoli. Vengono alla luce, davanti agli occhi esterrefatti dei soldati russi, i massacri compiuti dai nazisti: centinaia di migliaia di morti, sepolti in fosse comuni. I sovietici vedono con i propri occhi l'incredibile organizzazione dello sterminio di massa, nei

lager di eliminazione. I prigionieri italiani nei campi di concentrazione russi vengono a conoscenza delle prime notizie sui crimini nazisti, in Polonia, dalla lettura del giornale *L'Alba* (il settimanale in lingua italiana stampato a Mosca e diffuso in tutti i campi di prigionia sovietici dove si trovano prigionieri italiani). Lo scrittore Fidia Gambetti, che a quell'epoca si trovava in un campo in Mordovia, ricorda la notizia pubblicata su *L'Alba* il 30 dicembre 1944 a proposito della scoperta di fosse comuni nella zona di Leopoli: centinaia di soldati italiani massacrati dai tedeschi per aver detto *no* al nazifascismo. In gennaio (1945) viene liberata l'immensa area di sterminio di Auschwitz e Birkenau. La commissione d'inchiesta sovietica istituita da Nicola Bulganin, allora commissario politico nell'armata del generale Zukov, compie un lavoro minuzioso di identificazione dei cadaveri sepolti in fosse comuni e di

indagine sulla macchina dello sterminio nazista. Intanto i tedeschi, costretti ad una ritirata precipitosa, cercano di smobilitare rapidamente i campi distruggendo ogni traccia dei loro crimini e portando tutto con sé. Anche il lager di Schokken, dove si trovano rinchiusi i generali italiani che hanno opposto il loro rifiuto alla collaborazione con il nazifascismo, viene trasferito. I generali sono costretti ad affrontare, nel terribile gelo invernale e in condizioni allucinanti, una marcia di oltre 200 chilometri verso il lager di Luckenwalde vicino a Berlino. Il generale Unia è l'unico testimone di questa marcia mortale; il suo racconto è la cronaca drammatica di una delle pagine meno note della prigionia e che ha portato alla morte di numerosi generali italiani ad opera delle ss. Anche sul fronte dell'Europa occidentale i tedeschi, di fronte all'incalzare delle truppe anglo-americane che puntano al Reno, sono costretti a sgombrare in fretta i campi di prigionia, di punizione e di rigore. Prima dello sgombero tutti i documenti vengono bruciati; nessuna traccia dei crimini deve restare. "Ite, missa est" è il macabro saluto con cui un sergente, capo degli aguzzini, smobilita il campo di punizione di Unterluss, dove si trova rinchiuso il recidivo tenente Paolo Desana. A Kassel, il 13 aprile 1945, appena tre giorni prima dell'arrivo delle truppe americane, 78 soldati italiani prigionieri vengono massacrati dai militi della Gestapo accanto alla stazione di Wilhelmshöhe. Questo eccidio era rimasto inedito a tutt'oggi. Le fotografie delle salme dei 78 soldati italiani - riesumate nel maggio 1945 - sono state ritrovate da un gruppo di studenti dell'università di Kassel guidati dal prof. Dittfried Krause-Vilmar. Anche i nomi delle vittime sono noti. Ed anche in occidente - come già avvenuto sul fronte orientale - vengono alla luce gli eccidi in fosse comuni; le truppe anglo-americane affidano agli stessi cittadini tedeschi del luogo la riesumazione, identificazione e sepoltura dei cadaveri. E' un criterio che gli alleati anglo-americani applicano in tutti i campi liberati, affinché la popolazione civile veda quanto, per anni, i nazisti hanno occultato agli occhi di tutti. I morti delle fosse comuni non hanno nome né nazionalità. Fra essi anche gli italiani, sia civili che militari: risulteranno dispersi. Gli orrori dei lager di eliminazione, portati alla luce dalle truppe anglo-americane in Europa, provocano imprevedibili misure di ritorsione sui prigionieri italiani in America che hanno rifiutato di collaborare con gli Stati Uniti. "La guerra era conclusa - dice il tenente Armando Boscolo, prigioniero degli americani a Hereford, in Texas - ma per noi prigionieri italiani non collaboratori cominciarono guai maggiori". I guai consistettero in una riduzione dei viveri talmente drastica

da ridurre in pochi giorni migliaia di prigionieri alla fame. Nel campo la vita si fermò completamente. Ci fu chi arrivò persino a mangiare un serpente a sonagli e le cavallette fritte con il grasso della brillantina per capelli. Dalla fame in America riuscì a salvarsi solo un gruppo di ufficiali pittori dilettanti, che ricevette dal parroco di una chiesa cattolica, nelle vicinanze di Hereford, l'incarico di affrescare una grande chiesa incompiuta, dalle pareti totalmente nude. L'opera viene portata a termine con grandi capacità artistiche. Tutti restano sbalorditi. Il valore umano di questa difficile opera decorativa colpisce profondamente sia la comunità locale che gli ambienti dell'amministrazione pubblica. Dopo la guerra la chiesa di Umbarger, nel Texas, è stata dichiarata monumento nazionale. I nomi degli artisti (Dino Gambetti, Leonida Gorlato, Mario De Cristofaro, Achille Cattanei, Franco Di Bello, Carlo Sanvito, Enrico Zorzi, Antonio Moretti) sono ricordati su una lapide all'interno della chiesa. Alcuni di loro, come il testimone generale Franco Di Bello, hanno mantenuto rapporti di amicizia con i parrochiani del luogo. All'interno del campo di Hereford, invece, la situazione peggiorò e non valsero, a sollevare i prigionieri dall'incubo della fame, neppure gli interventi di alti prelati (quali il vescovo di Amarillo) e della Croce Rossa. Per gli americani, d'altra parte, la capitolazione dei tedeschi in Europa (firmata il 7 maggio a Reims e il 9 a Berlino) non significò la fine della guerra. Solo il 2 settembre 1945 anche il Giappone si arrenderà. Ma nel frattempo sono iniziati i primi rimpatri dei prigionieri italiani dai lager tedeschi. Il grande fotografo francese Henry Cartier Bresson, che era prigioniero dei tedeschi, dopo la liberazione dei campi di prigionia riuscì ad ottenere dagli americani l'autorizzazione a realizzare un documentario sul ritorno dei prigionieri dai lager. Le immagini di Cartier Bresson sono, oggi, un prezioso documento su quelle straordinarie settimane dell'estate 1945 in cui milioni e milioni di uomini, scampati alla morte nei lager del nazismo, si incamminano per fare ritorno a casa. "Agli inizi marciavano di buon passo - mi ha detto Cartier Bresson durante un lungo colloquio nella sua casa di Parigi, dove oggi vive - ed era un passo gagliardo, deciso. Poi il passo diventava più pesante, sempre più lento. Si fermavano più spesso del previsto. Il flusso nei due sensi, da est a ovest e viceversa, era incredibile. Verso l'est si dirigevano in totale 2.400.000 russi, 1.500.000 polacchi, 330.000 cecoslovacchi, 1.750.000 abitanti dei paesi baltici, 600.000 cittadini dell'Europa centrale. Dall'est verso ovest camminavano 2.100.000 francesi, 170.000 belgi,



Il ritorno. Più di 100.000 prigionieri, su 1.300.000, non hanno fatto ritorno alle loro case.

400.000 olandesi, 420.000 italiani. Tutti ritornavano a casa per iniziare il duro lavoro di ricostruzione del loro paese". Per 1.300.000 prigionieri italiani, disseminati su tutti i continenti del mondo, quella del ritorno a casa è un'odissea nell'odissea. Se gli internati militari italiani nei lager tedeschi vengono materialmente liberati dall'arrivo dei sovietici e degli anglo-americani, ciò non significa che la loro prigionia è finita. Non pochi internati vanno a finire nei campi di smistamento russi. Gli alleati anglo-americani e i "degaullisti" francesi iniziano la smobilitazione dei campi, in Europa, nell'estate 1945. E' da questo momento che si forma il lungo, lungo fiume dei ritorni. Per il testimone Adler Raffaelli, soldato prigioniero nei lager di punizione nella Germania del nord, il giorno del ritorno coincide con il giorno del suo compleanno. L'inizio è a piedi; poi continua in treno. Un treno tutto imbandierato, pieno di fiori. Nei racconti, nelle testimonianze sul ritorno sono pochi i soldati e ufficiali che riescono a trattenere la commozione. L'odissea di Giuseppe Banda dura sei mesi: inizia da un campo di prigionia francese, nell'Africa equatoriale, e termina a Gallarate. Don Enelio Franzoni, prigioniero in Russia, perde ogni speranza di ritornare a casa. I soldati gli dicono "Padre, non vale più la pena di pregare: Dio ci ha abbandonato!". Poi, finalmente, nell'estate 1946 arriva anche per don Franzoni il grande giorno. Per i non collaboratori nei campi degli Stati Uniti la morsa della fame si allenterà solo nell'autunno 1945. I ritorni si protrarranno fino alla primavera inoltrata del 1946. Anche il fiume dei prigionieri reduci dalla Russia si estinguerà nell'estate del 1946 (ad eccezione di alcuni ufficiali, trattenuti



Il cimitero dei prigionieri italiani morti a Fallingbostal, nella foto scattata il 23 aprile 1945. Gli italiani morti nel lager tedesco furono 2.500.

nell'Unione Sovietica, che torneranno in libertà soltanto nel 1954 e nel 1957). All'arrivo dei reduci dalla Russia la stazione di Tarvisio si riempie di donne, vecchi, bambini, con le fotografie sdrucite e ingiallite dei loro cari di cui da anni non si sa più nulla. *"In noi erano riposte tutte le speranze di quelli che pensavano di avere notizie dei loro cari dispersi - ricorda con voce rotta dalla commozione il capitano Giuseppe Lamberti, ritornato dalla Russia con l'ultima tradotta nell'agosto 1946 - Le nostre parole suscitavano incredulità; era impossibile credere che decine di migliaia di uomini fossero svaniti nel nulla, perché questa era la realtà"*.

Gli ultimi a ritornare sono i prigionieri in mani inglesi: tra la fine del 1946 e gli inizi del 1947. Un fatto curioso: i due più grandi fuggitivi tra tutti i testimoni, Elios Toschi ed Edgardo Simoni, riusciranno a ritornare a casa soltanto due anni dopo la fine della guerra in Europa, nel 1947.

E i morti? Le cifre non possono essere esatte. I calcoli più largamente verificati danno per morti l'8% del totale di soldati e ufficiali italiani catturati da tutte le potenze belligeranti: circa 100.000. Almeno 40.000 sono i militari italiani morti nei lager tedeschi, e almeno altrettanti quelli scomparsi dopo la cattura da parte dei russi. Non meno di 3.000 i morti in prigionia francese. Ma sono stime caute. Mancano cifre esatte anche per i morti nei campi degli inglesi e degli americani.

Per coloro che hanno vissuto anni e anni dietro il filo spinato, in terre e continenti lontani, il ritorno a casa non significa ancora la fine dell'odissea. Tutti gli ex prigionieri (reduci dai campi di Churchill, Stalin, De Gaulle, Roosevelt e Hitler) - restituiti agli affetti di familiari, amici e parenti - sono soli di fronte al problema di superare l'incubo di un incredibile passato, vissuto quotidiana-

mente tra privazioni, violenze e dolore, per continuare a vivere. Adler Raffaelli non riesce addirittura a coricarsi nel proprio letto, preferisce continuare a dormire sul nudo pavimento; Paolo Desana fa un breve racconto ai suoi familiari per trenta minuti e poi, per riuscire a sopravvivere, non parlerà mai più della prigionia. Per don Franzoni il ritorno addirittura non ha più senso, perché nel frattempo la madre è morta. L'elenco potrebbe prolungarsi all'infinito: ogni reduce è un dramma a sé.

"L'ossessione dei lager - dice rassegnato lo storico ex prigioniero Vittorio E. Giuntella - turba ancora i nostri sonni; e ci sono anche casi di suicidi, e anche a distanza di molto tempo dai lager". L'intera Italia, sommersa dai problemi del dopoguerra e della ricostruzione, appare insensibile nei confronti di chi è tornato dalla prigionia. *"Tutta questa umanità - dichiara ancora oggi, con l'immatura durezza di allora, Nuto Revelli - deve urtare contro una burocrazia sorda, dura, che non capisce, che respinge. E' il dopoguerra, che vuol dire... una guerra che non finisce mai"*. E così come la guerra non finisce mai, anche l'odissea di quel milione e trecentomila prigionieri, a sentire le loro parole, sembra davvero non finire mai. Molti addirittura non riescono neppure ad ottenere il riconoscimento di una pensione; altri giudicano quel minimo sussidio ottenuto una mortificante elemosina. *"Il Paese non ha voluto fare distinzioni tra i diversi tipi di reduci - è l'amara constatazione conclusiva dello storico Giorgio Rochat - Il Paese scelse di non rivedere le diverse vicende, di non fare un esame del passato; non effettuò discriminazioni tra le diverse categorie di reduci e di ex prigionieri; concesse loro un'assistenza minimale e fece il possibile per dimenticarli rapidamente e definitivamente"*. Ancora oggi le ferite lasciate dagli anni vissuti all'ombra del filo spinato non sono del

tutto rimarginate. Lo dimostrano le difficoltà incontrate nell'imbastire insieme, in un racconto il più possibile organico, gli infiniti tasselli necessari per rendere comprensibile a milioni di telespettatori una storia mai tentata: la vicenda della prigionia. Molti ex prigionieri hanno rifiutato il contatto, il dialogo; altri, dopo una prima accettazione si sono pentiti e si sono improvvisamente ritirati, richiusi in sé senza plausibili motivi; altri hanno confessato che il loro rifiuto è motivato da sospetti di speculazioni politiche; non pochi si sono negati perché certi che le loro testimonianze vengano manipolate e distorte per chissà quali secondi fini; e poi vi sono coloro che non ricordano, o non vogliono ricordare, e infine coloro che, raggiunta una posizione di rilievo nella società di oggi, ritengono degradanti quelle situazioni e quei compromessi accettati negli anni della prigionia. A maggior ragione va apprezzato l'assenso dato al progetto PRIGIONIERI da parte dei testimoni che hanno raccontato la loro odissea davanti alle telecamere della RAI-TV, e che sono i protagonisti di questo libro...".

Le stesse identiche considerazioni cui ci inducono le testimonianze raccolte in questa pubblicazione, esemplificazione locale del dramma che sconvolse il mondo.

"Eduardo De Filippo - ricorda Roberto Sèlleri - in Napoli milionaria ha reso molto bene questo tema. Gennaro-Eduardo, ferito e deportato in Germania in un campo di lavoro, dopo quattordici mesi ritorna a casa dalla guerra. Prova a raccontare le sue terribili esperienze: "Paese distrutte, creature sperze, fucilazione... E quanta muorte... E lloro e nuoste... E quante n'aggio viste... E muorte so' tutte eguale...". Ma i familiari non ne vogliono sapere, minimizzano, gli ricordano che la guerra è finita, lo invitano a dimenticare, a divertirsi. Il protagonista, Gennaro, ora prigioniero di una dolorosa coazione a ripetere, non riesce a liberarsi dal ricordo di quelle vicende drammatiche che primeggiano sul silenzio e sull'oblio; quello che è accaduto *"è n'ata cosa... E' na cosa ca nun putimmo capi' nuie..."*. E' una cosa che esige una profonda riflessione, che non può lasciare tutto come prima, che ci interroga come uomini e come cittadini e che richiede a ciascuno di noi l'assunzione di nuove responsabilità".

**PRIGIONIERI ITALIANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE
ACCREDITATI DALLO STATO SOMALO NEI RUOLI MATRICOLARI**

anno di nascita	numero alla leva	di cui (ruoli prigionieri)	- dati						
			T	I	AA	R	G	J	
1891	?	1	-	1	-	-	-	-	
1906	31	-	-	-	-	-	-	-	
1907	24	1	1	-	-	-	-	-	
1908	32	7	5	1	1	-	-	-	
1909	37	7	2	1	4	-	-	-	
1910	28	3	3	-	-	-	-	-	
1911	21	1	1	-	-	-	-	-	
1912	30	5	4	1	-	-	-	-	
1913	31	6	4	2	-	-	-	-	
1914	28	5	3	2	-	-	-	-	
1915	31	11	7	3	1	-	-	-	
1916	17	4	3	-	-	-	1	-	
1917	16	5	3	-	2	-	-	-	
1918	15	6	4	2	-	-	-	-	
1919	23	8	1	4	3	-	-	-	
1920	47	12	3	6	3	-	-	-	
1921	24	6	3	1	1	1	-	-	
1922	51	18	14	2	1	-	-	1	
1923	20	5	3	-	-	-	-	-	
1924	23	2	2	-	-	-	-	-	
totali	529	113	68	26	16	1	1	1	

Legenda: T = tedeschi; I = inglesi; AA = anglo-americani; R = russi; G = greci; J = giapponesi

maggiori i nomi sono
disposti in alfabetico.



DOMENICO ADAGIO
(1918-1984). Autiere del 65° fanteria motorizzato di Piacenza, fu catturato dai tedeschi in Francia l'8 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Fu liberato il 20 agosto 1944, ma poté rientrare in Italia e presentarsi al distretto militare di Viterbo soltanto il 18 ottobre 1945.

GIUSEPPE ADAGIO
(1922-2003). Soldato del 38° reggimento artiglieria di stanza a Corinto (Grecia), vi fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 19 marzo 1945 e rimpatriato il 5 luglio dello stesso anno.



FRANCESCO BARBIERI
(1921-1943). Soldato del 60° reggimento fanteria, si disperse nel combattimento del 24 marzo 1943 in Tunisia (fissata più tardi al 30 marzo la morte presunta,

avvenuta in prigionia degli inglesi in seguito alle ferite riportate in combattimento).



FILIPPO BINACCIONI
(1920). Soldato del 350° raggruppamento *Sahariani*, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tunisia del 7 aprile 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 15 febbraio 1946.

NAZARENO BINACCIONI
(1914-1964). Di leva nel '35-36 nel 40° artiglieria della divisione di fanteria *Sassari*, fu richiamato alle armi il 31 maggio 1940, ma qui terminano le informazioni del foglio matricolare. In realtà fu catturato dagli inglesi a Tobruk l'11 maggio 1943 e deportato in Inghilterra in campi di prigionia in Scozia e Devon, da cui tornò nel dicembre del 1946. Nel 1948 vi tornò con la famiglia per lavorare presso la stessa famiglia cui era stato affidato durante la prigionia, ed è morto in Inghilterra nel 1964 lasciandovi la moglie Francesca Zampetti e i figli, tuttora ivi residenti.



FEDERICO BORDO
(1913-1985). Soldato più volte richiamato del 127° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Rimpatriò e si presentò al distretto militare di Viterbo il 22 giugno 1945.

IPPOLITO BORDO
(1891-1975). Sergente di artiglieria pluridecorato, fu prigioniero degli austriaci nella prima guerra mondiale dal 15 giugno 1918 all'agosto del 1919, quindi catturato dagli inglesi in Africa orientale il 5 aprile 1941 e liberato nel febbraio 1946.



ALFIERO BRIZI
(1920-1985, fratello di Mario del 1915 e di Turibio del 1919). Soldato del 54° reggimento artiglieria, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Sicilia del 12 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 18 maggio 1946.



ANTONIO BRIZI
(1912-1993). Richiamato nel 108° reggimento fanteria mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 27 aprile 1945 e poté subito rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo l'11 maggio successivo.



CLOSVALDO BRIZI
(1914-1998). Soldato del 290° raggruppamento artiglieria, fu catturato dagli inglesi l'11 maggio 1943 nel fatto d'armi di Tunisia. Poté rimpatriare dalla prigionia e presentarsi al centro alloggio di Roma il 20 aprile 1946.



FRANCESCO BRIZI
(1909-1988, fratello di Nazareno del 1912). Bersagliere nella 201ª legione camicie nere d'assalto, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 30 novembre 1946.

LUIGI BRIZI
(1923-1974). Guardia di finanza del vi battaglione mobile della legione di Firenze, fu catturato dai tedeschi nei Balcani il 9 settembre 1943 e condotto nel Montenegro, dove rimase fino al 15 agosto 1944. Dopodiché riuscì ad unirsi alla divisione partigiana *Garibaldi* e continuò a combattere a fianco dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo fino all'8 maggio 1945, quando s'imbarcò a Ragusa con la II brigata dalmatina di Tichigre per sbarcare a Brindisi il giorno 20.





MARIO BRIZI di Alfredo (1915-1996, fratello di Turibio del 1919 e di Alfiero del 1920). Caporal maggiore del 5° reggimento bersaglieri, fu catturato dagli inglesi a Tobruk il 21 gennaio 1941 e rimpatriato dalla prigionia il 10 agosto 1945.

MARIO BRIZI di Nazareno (1920). Soldato del 203° battaglione dell'8° reggimento genio, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Sidi El Barrani del 10 dicembre 1940 e deportato in Sudafrica. Rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Roma il 6 agosto 1946.



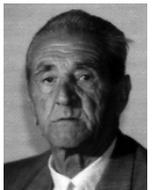
NAZARENO BRIZI di Antonio (1912-1967, fratello di Francesco del 1909). Soldato del 108° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Portoferraio il 19 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e rimpatriato il 20 luglio.

NAZARENO BRIZI di Bartolomeo (1923-2005). Soldato del 41° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati e quindi fatto rimpatriare il 15 luglio 1945.



TURIBIO BRIZI (1919-2002, fratello di Mario del 1915 e di Alfiero del 1919). Soldato del 116° reggimento fanteria della divisione *Marmarica*, fu catturato dagli inglesi a Bardia il 3 gennaio 1941. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 10 giugno 1946.

LIDANO BRONZETTI (1918-1987). Soldato di aviazione tornato permanentemente invalido dal fronte francese, fu catturato dai tedeschi a Milano l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, dove il 6 agosto 1944 fu vittima di un bombardamento aereo e ricoverato ferito nell'ospedale di Brandeburgo. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 4 dicembre.



GIUSTO BUCCI (1919-1999). Aviere dal maggio 1940, fu catturato dai tedeschi all'aeroporto di Reggio Calabria il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 10 settembre. Poté rimpatriare per presentarsi al presidio aeronautico di Viterbo il 23 ottobre.



NAZARENO BURLINI (1908-1995). Richiamato nel marzo '41 nel 301° battaglione camicie nere d'assalto della 201ª legione, fu catturato dai tedeschi a Rodi l'11 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Rientrò in Italia e si presentò al centro

alloggio S. Andrea di Taranto il 24 aprile 1945.

FELICE CECCARELLI

(1912-1992, fratello di Pietro del 1909). Richiamato nel febbraio 1941 nel 108° fanteria mobilitato per la difesa costiera, il 13 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Portoferraio e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 29 aprile 1945 e poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 27 settembre.



PIETRO CECCARELLI (1909-1974, fratello di Felice del 1912). Richiamato nel gennaio 1942 ed assegnato al 429° battaglione territoriale mobilitato in Sicilia, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 12 luglio 1943. Poté rimpatriare sbarcando a Brindisi il

16 agosto 1944. **FRANCESCO CESÀRI** (1909-1995, fratello di Vittorio del 1919). Richiamato nel giugno 1941 e trasferito dalla 115ª legione camicie nere al 301° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Rodi l'11 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 7 giugno 1945.



LORENZO CESÀRI (1922-2000). Chiamato alle armi nel febbraio 1942 ed assegnato al 41° reggimento fanteria di Firenze, fu catturato dai tedeschi nella battaglia di Elbasan (Albania) del 13 settembre 1943. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto

militare di Viterbo il 4 luglio 1945.

VITTORIO CESÀRI

(1919-2006, fratello di Francesco del 1909). Motorista nel 15° battaglione del 1° reggimento carristi, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Takruna (Tunisia) del 13 maggio 1943 e poté rimpatriare per presentarsi al centro alloggio di Roma l'11 maggio 1946.



LUIGI CINI (1914-1956). Richiamato per la terza volta ed inviato in Jugoslavia nella 25ª sezione di sanità, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui rimpatriò per presentarsi al distretto militare di Viterbo il 2 agosto 1945.



GIOVANNI CIOFO (1922-2002). Reduce dalla Russia con il 1° battaglione pontieri dell'8ª armata, fu catturato dai tedeschi a Cremona

il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 12 aprile 1945 e poté rientrare in Italia alla fine di agosto.



ANTONIO COLELLI detto *Mario* (1919-1983). Chiamato alle armi nell'aprile 1939 e definitivamente inserito nella 103ª compagnia cannoni del 27° reggimento fanteria, fu dichiarato prima disperso e poi prigioniero nella battaglia di Muset El Chebil (Libia) del 9 giugno 1942. Rimpatriò dalla prigionia degli angloamericani e si presentò al centro alloggio di San Martino a Napoli nientemeno che l'8 gennaio 1947.

GIUSEPPE COLELLI

(1921-1943). Soldato del 32° gruppo d'artiglieria d'armata, fu catturato dai russi nella battaglia di Makaroff-Farbusoski Teberkono del dicembre '42/gennaio '43, e morì il 2 aprile 1943 nel campo prigionieri di guerra di Tambov (Russia).



SESTILIO COLELLI (1920-2005). Soldato del 131° reggimento fanteria distrettuale di Tirana, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato il 9 aprile 1945 dalle truppe americane e poté rimpatriare il 22 agosto.

ANCHISE CORDESCHI

(1920). Soldato del 4° reggimento fanteria inquadrato nel 31° settore GAF, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tobruk del 21 gennaio 1941 e deportato in Egitto, Sud Africa e Inghilterra. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 18 luglio 1946.



LORENZO COSCIA (1908-1998, fratello di Vincenzo del 1922). Richiamato nel dicembre del '42 dal 13° reggimento artiglieria di Roma, fu catturato dai tedeschi in Francia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio 904 di Taranto il 15 febbraio 1946.

NAZARENO COSCIA

(1922). Soldato del 121° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi in Croazia il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 15 aprile 1945 e poté rimpatriare il 27 settembre.



VINCENZO COSCIA (1922, fratello di Lorenzo del 1908). Chiamato alle armi a gennaio del 1942 ed assegnato al 1° squadrone rimont-

ta di Fara Sabina, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania, da cui poté rientrare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 5 settembre 1945.

SANTE DE CARLI

(1909-1995). Richiamato a gennaio del 1942 ed assegnato al 429° battaglione costiero, fu catturato dagli angloamericani in Sicilia il 10 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 6 giugno 1946.



PIETRO DE SANTIS

(1922-2003). Carabiniere in servizio alla legione di Bolzano, fu catturato dai tedeschi a Bolzano l'11 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dai russi il 25 gennaio 1945 e poté tornare a casa a ottobre di quell'anno.



CESARE DE SIMONI

(1915-1980). Assegnato dopo vari trasferimenti al 278° reggimento fanteria e reduce dalla Russia con il piede sinistro congelato, l'8 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi a Carinola, nel napoletano, e deportato in Germania.

Fu liberato dagli americani a Francoforte il 29 marzo 1945. Il 10 agosto rientrò in Italia via Como e il 13 poté presentarsi al distretto di Viterbo.



GIUSEPPE DI FRANCESCO

(1920-1990). Soldato del 54° reggimento artiglieria, fu catturato a Tobruk dagli angloamericani il 21 novembre 1941 e liberato il 15 aprile 1946, ma poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma soltanto il 29 dicembre successivo. [Meritò una croce al valor militare per un'azione compiuta proprio nel giorno della sua cattura: "Portaferiti, nel corso di aspra lotta si lanciava fuori

della postazione in soccorso di un compagno gravemente ferito e, malgrado l'intenso fuoco, gli apprestava le prime cure e riusciva a trasportarlo in salvo. Tobruk 21 novembre 1941". (G.U. 951 disp. 33 n° 4884)]



BASILIO DI MICHELE

di Angelo (1923-1993). Fuciliere nel 130° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 6 maggio 1945 e quasi subito fatto rimpatriare.

NAZARENO DI MICHELE

(1922-1988). Portaferiti nella 37ª sezione di sanità, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi in Albania ed internato in territorio da essi controllato. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 5 luglio 1945.



DANTE DI PIETRO

(1921). Soldato di fanteria con trascorsi di paracadutista, fu catturato dai tedeschi a Tirana dopo l'8 settembre 1943 e internato in un campo di concentramento a Belgrado. Fu liberato dai russi il

23 settembre 1944, ma riuscì a rimpatriare e ad arrivare a casa il 26 ottobre 1945.

MARIO DI PIETRO

(1923). Bersagliere del 4° reggimento, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania.



ARCANGELO DI VIRGINIO

(1921-1944). Soldato del 41° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nello M.-Stammlager III D 1402 nell'estate del 1944, ma il tribunale di Viterbo ne

fissò la morte presunta al 30 settembre 1943.

ILARIO DI VIRGINIO

(1913-1994). Soldato di sanità, fu catturato dagli inglesi in Marmarica il 5 gennaio 1941. Fu fatto rimpatriare dalla prigionia in Africa e si presentò al battaglione presidiario reduci di Bari il 12 aprile 1942.



LORENZO DI VIRGINIO

(1909-1987). Assegnato da richiamato al 429° battaglione territoriale, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 10 luglio 1943. Rimpatriò il 27 gennaio 1946.



RAFFAELE DI VIRGINIO

(1915-2003). Soldato del 53° reggimento artiglieria Arezzo, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane il 22 marzo 1945 e poté rimpatriare per presentarsi al distretto militare di Viterbo il 6 agosto.



MARIO EGIDI

(1916-2005). Soldato del 207° reggimento fanteria di Civitavecchia, fu catturato sul fronte greco-albanese nella battaglia di Pogradec del 30 novembre 1940. Rimpatriò dalla prigionia presentandosi



a Torre Tresca (BA) il 1° giugno 1941.

BERNARDINO ERCOLANI

(1917-1966, fratello di Giuseppe del 1915). Soldato del 14° reggimento artiglieria di corpo d'armata, fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 13 aprile 1945 e poté rientrare in Italia il 7 agosto successivo presentandosi al centro alloggio di Milano.



GIUSEPPE ERCOLANI

(1915-1987, fratello di Bernardino del 1917). Caporale nell'8° battaglione mitraglieri autocarrato, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Derna del 5 febbraio 1941 e deportato in India. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 15 aprile 1946.

MARIANO ERCOLANI

(1909-1983). Volontario in Africa orientale dal novembre 1936 con la 7ª compagnia sanità, fu catturato dagli inglesi il 13 giugno 1941 nel fatto



Prigionieri italiani consumano il rancio in un campo francese del Nordafrica (da *Prigionieri cit.*, p.91)

d'armi di Galla e Siduma [?] e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 13 ottobre 1946.



EDOARDO EUSEPI

(1912-1987). Richiamato nel 108° reggimento fanteria mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dai tedeschi all'isola d'Elba il 17 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe alleate il 23 aprile 1945 e trattenuto fino al 28 luglio. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 13 agosto.

LUIGI EUSEPI

(1922-1986). Agente di pubblica sicurezza dall'ottobre 1941 in servizio a Trieste per l'antiguerriglia nella Venezia Giulia, fu catturato dai partigiani jugoslavi dell'irredentismo istriano e riuscì miracolosamente ad evadere, sebbene nessuna notizia in tal senso risulti dalla documentazione di servizio.



LUIGI FABRIZI

(1918-1997). Caporale del 31° reggimento carristi, fu catturato dagli inglesi in Tunisia l'11 maggio 1943. Fu liberato l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 23 novembre successivo, quando si presentò al centro alloggio di Taranto.



GIUSEPPE FALESIEDI

(1922-1945). Soldato del 19° battaglione pontieri mobilitato, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate e fatto rimpatriare il 28 aprile 1945, ma morì nell'ospedale di Merano neanche un mese dopo, il 27 maggio, a causa delle malattie contratte in prigionia.



DOMENICO FRONDA (1919-1972). Soldato del 52° reggimento fanteria inquadrato nel xxviii settore di copertura di frontiera, fu catturato dagli inglesi il 6 gennaio 1942 nel fatto d'armi in zona Bardia Sollum. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Roma il 12 luglio 1946.



PIETRO FRONDA

(1913-1975). Conducente nella 42° officina mobile pesante, fu catturato dagli angloamericani l'11 maggio 1943 nella battaglia di Tunisi e deportato in Inghilterra. Rimpatriò e si presentò al centro alloggio di Roma il 4 marzo 1946.



ANTONIO GUIDOLOTI

(1914). Soldato del 61° gruppo artiglieria contraerea, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 28 giugno, quando rimpatriò e si presentò al distretto militare di Viterbo.



ALFREDO LEZEN

(1908-1995). Richiamato nel 103° battaglione costiero, fu catturato in Sicilia dagli angloamericani il 22 luglio 1943. Rimpatriò e si presentò al centro alloggio di Roma il 19 gennaio 1946.

ANGELO LIBERATI

(1915-2000). Caporal maggiore nella 22ª compagnia motociclisti del 5° reggimento bersaglieri, fu catturato dagli inglesi a Tobruk il 21 gennaio 1941 e deportato in Inghilterra. Rimpatriò il 6 agosto 1946.



GIROLAMO LUCATTINI

(1911-1945). Soldato dell'84ª compagnia presidiaria del 7° battaglione fanteria, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nel campo di concentramento di Hermelskeil Trier il 10 febbraio 1945.



LUCIANO LUCATTINI

(1910-1989). Caporale nel 128° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 nel fatto d'armi di Elbasan (Albania) e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate il 7 aprile 1945 e trattenuto fino al 15 agosto. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 23 agosto.



GIUSEPPE LUCCI

(1917-1974). Richiamato nel 126° reggimento fanteria mobilitato, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Tunisi il 6 aprile del 1943 e fatto rimpatriare l'8 settembre 1946.



AMERIGO MARTINELLI

(1920-2006). Soldato del 133° reggimento carristi *Littorio*, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Tunisi del 7 aprile 1943. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto il 29 luglio 1946.



PIETRO MARTINELLI

(1922-2004). Soldato del 36° reggimento fanteria, fu catturato dagli angloamericani il 7 aprile 1943 nella battaglia di Lama Tunisi e liberato il 23 novembre 1945, quando poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Afragola (NA).



AMERIGO MATTEI (1913-1967, fratello di Liberato del 1915). Soldato della 90ª compagnia telegrafisti mobilitata, fu catturato dai tedeschi in Albania il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Roma il 18 ottobre 1945.



ANGELO MATTEI

(1918-2005, fratello di Odoardo del 1921). Soldato del 3° reggimento granatieri, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe il 14 maggio 1945 e poté rimpatriare il 10 giugno successivo.

DARIO MATTEI

(1923). Soldato del 51° reggimento artiglieria mobilitato per la difesa della fascia costiera nel Mediterraneo, fu catturato dai tedeschi a Creta il 27 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 29 luglio.



ERNESTO MATTEI

(1917-1999). Soldato del 14° reggimento cavalleggeri *Alessandria* di Palmanova, fu catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e fatto rimpatriare il 1° giugno.



LIBERATO MATTEI

(1915-1998, fratello di Amerigo del 1913). Soldato del 12° battaglione artieri mobilitato per la difesa costiera, fu catturato dagli angloamericani il 23 luglio 1943 nel fatto d'armi di Palermo e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Centocelle il 26 gennaio 1946.



ODOARDO MATTEI

di Giuseppe (1910-1982). Soldato del 301° battaglione camicie nere, fu catturato dai tedeschi il 12 settembre 1943 nel fatto d'armi di Rodi e poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio 702 di Livorno il 30 novembre 1946.



ODOARDO MATTEI

di Domenico (1921-2006, fratello di Angelo del 1918). Soldato del 56° battaglione mortaisti, fu catturato dai tedeschi in Francia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Rimpatriò dalla prigionia presentandosi al centro alloggio di Milano l'8 agosto 1945.



FRANCESCO MAZZAPICCHIO

(1915-1999). Soldato richiamato della sussistenza, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe russe nel maggio 1945 e riuscì a tornare a casa ad agosto dello stesso anno.



ANGELO MECORIO

(1924-2004, fratello di Bruno del 1920). Soldato del 78° reggimento fanteria, fu





catturato dai tedeschi a Bergamo il 10 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e poté rimpatriare il 10 settembre.



BRUNO MECORIO

(1920-1981, fratello di Angelo del 1924). Soldato del 40° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di Tobruk del 6 dicembre 1941 e deportato in Egitto, Sud Africa e Stati Uniti. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Afragola (NA) il 23 novembre 1945.



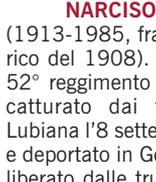
DOMENICO MEZZETTI

(1920-1990). Soldato del 265° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Creta il 16 settembre 1943, ma il 1° ottobre riuscì ad evadere e ad aggregarsi alle bande partigiane greche. Catturato dalle truppe inglesi il 19 gennaio 1945, poté rimpatriare soltanto nel 1946, approdando a Napoli l'8 agosto e presentandosi alla commissione investigativa di Taranto il 28 settembre.



ENRICO MEZZETTI

(1908-1968, fratello di Narciso del 1913). Soldato del 301° battaglione della 201ª legione camicie nere d'assalto, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e trattenuto fino al 30 novembre 1946, quando rientrò in Italia e si presentò al centro alloggio di Livorno.



NARCISO MEZZETTI

(1913-1985, fratello di Enrico del 1908). Soldato del 52° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e poté rimpatriare il 24 agosto.



ARMANDO MONTI
(1922). Soldato del 50° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 19 luglio 1945.



ANGELO MOSCATELLI
(1924). Soldato del 74° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Pola il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli alleati e poté tornare in Italia il 2 settembre 1945.



AUGUSTO MOSCATELLI
(1919-1995). Soldato del 28° reggimento fanteria, fu prima dichiarato disperso, e poi accertato prigioniero nella battaglia di El Alamein del 15 luglio 1942. Rimpatriò dalla prigionia degli angloamericani e si presentò al centro alloggio di Roma il 22 marzo 1946.



MARIO MOSCATELLI
(1914-1986). Caporal maggiore nel 148° gruppo artiglieria contraerea, fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania, dove fu liberato dalle truppe angloamericane il 16 aprile 1945 e trattenuto fino al 28 luglio. Rientrò in Italia e si presentò al distretto militare di Viterbo il 16 agosto 1945.



MARIANO ONORI

(1922). Reduce dalla Russia col 90° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Milano l'11 settembre 1943 e deportato in Germania, in Polonia, in Olanda, e nuovamente in Germania. Venne liberato dagli inglesi il 2 aprile 1945 e poté tornare a casa il 30 agosto successivo.



ADELIO PAPACCHINI
(1915-1975, fratello di Angelo del 1918). Soldato della 22ª compagnia movimento stradale mobilitata, fu catturato dai tedeschi nei Balcani il 24 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe americane il 1° aprile 1945 e trattenuto fino al 27 luglio, quando poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo.



ANGELO PAPACCHINI

(1918-1984, fratello di Adelio del 1915). Carabiniere motociclista della 703ª sezione mobilitata, fu catturato dagli inglesi in Libia il 6 gennaio 1941 e deportato prima in Egitto e poi in India. Poté rimpatriare il 30 giugno 1946.



GIOVANNI PAPACCHINI

(1907-1957). Soldato del 301° battaglione camicie ne-



re d'assalto della 201ª legione, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Bari il 30 novembre 1946.

MARIO PARRI

(1916-1986). Soldato del 44° settore G.A.F. sul fronte greco-albanese, l'8 settembre 1943 "si sbandò", dice il foglio matricolare. Nel quale però è aggiunto: "Rientrato in patria e transitato nel campo Toker di Taranto il 9 giugno 1945", e subito dopo è riportata l'annotazione rituale per tutti gli ex prigionieri: "Nessun addebito può essere elevato in merito alle circostanze della cattura e al comportamento tenuto durante la prigionia di guerra". In realtà Mario, riuscito dapprima a mimetizzarsi tra i contadini albanesi, fu poi catturato dai tedeschi e rimase loro prigioniero in territorio balcanico, fino a quando non gli riuscì di liberarsi al momento della loro ritirata per l'avanzare del fronte.



FLORIDO PONTANI

(1910-1944). Soldato del 17° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi a Cefalonia l'8 settembre 1943 ed internato in un campo di concentramento in Jugoslavia. Morì in prigionia a Warkorska (Jugoslavia) il 24 luglio 1944 in seguito a un bombardamento aereo.



SANTE PRUGNOLI

(1922-1944). Caporale del 4° reggimento Genova Cavalieria, fu catturato dai tedeschi a Roma l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Morì nel lager XIV A di Mainz il 9 ottobre 1944 vittima di un bombardamento aereo.



ELIGIO REDA

(1916-1977). Soldato della 117ª compagnia telegrafisti, fu catturato dagli inglesi in Africa settentrionale il 12 maggio 1943 nella battaglia di Capolona. Fu liberato l'8 maggio 1945, ma poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Taranto il 21 febbraio 1946.



GIUSEPPE REDA

(1915-2006). Soldato richiamato del 1° reggimento artiglieria, fu catturato dai tedeschi a Lubiana l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 27 aprile del '45 e trattenuto fino al 13 agosto, quando rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo.



LAURO ROMAGNOLI

(1912-1993). Soldato di sanità all'ospedale da campo 704 in Etiopia, fu "catturato prigioniero del nemico per occupazione di Neggio [?] il 6 luglio 1941" e "restituito dalla prigionia imbarcatosi a Smirne sulla nave ospedale 'Gradisca'" con la quale sbarcò a Bari l'8 giugno 1943.



**GIUSEPPE ROSATI**

(1920-1978). Caporale nel 44° reggimento artiglieria *Marmarica*, fu catturato dagli inglesi nel fatto d'armi di Bardia del 5 gennaio 1941 e rimpatriato il 26 maggio 1946, quando si presentò al centro

alloggio di Roma.

ANTONIO RUZZI

(1921-1992). Soldato della 638ª compagnia mitraglieri mobilitata in Sicilia, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Mazara del Vallo del 21 luglio 1943 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo il 21 ottobre 1945.

**ELIO RUZZI**

(1917-1989). Bersagliere presso il quartier generale del corpo d'armata corazzato di Mantova, fu catturato dagli inglesi nel fatto d'armi di Tunisi del 12 maggio 1943 e deportato in Inghilterra. Poté rimpatriare presentandosi al centro alloggio di Roma il 17 luglio 1946.

**FELICE SALINI**

(1916-1982). Sergente nel 113° gruppo artiglieria da 105/28, il 9 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 1° maggio 1945, ma poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 22 luglio successivo.

**ANGELO SCIARRETTA**

(1917, fratello di Grisòro del 1922). Soldato della 106ª compagnia forestale di Tirana, fu catturato dai tedeschi in Albania il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dalle truppe alleate l'8 maggio 1945 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Viterbo il 28 luglio successivo.

**GRISÒRO SCIARRETTA**

detto *Gradinòro* (1922-2005, fratello di Angelo del 1917). Soldato del 331° reggimento fanteria (cieco a seguito di ferimento in battaglia), fu catturato dai tedeschi in Grecia il 9 settembre 1943 e deportato in Austria. Fu rimpatriato e si presentò al distretto militare di Viterbo il 7 novembre 1945.

**MARIANO SENSONI**

(1915-2000). Soldato del 4° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi sul fronte greco-albanese l'8 settembre 1943 e condotto in territorio da essi controllato. Poté rimpatriare e presentarsi al distretto militare di Viterbo il 2 novembre 1944.

**NAZARENO SENSONI**

(1922-2005). Soldato del 126° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi il 7 aprile 1943 nella battaglia di Tunisi. Rimpatriò dalla prigionia e si presentò al centro alloggio di Taranto il 27 febbraio 1946.

braio 1946.

PIETRO SILVESTRI

(1908-2005). Soldato richiamato del 103° battaglione costiero, fu catturato dagli angloamericani nel fatto d'armi di Palermo del 22 luglio 1943 e rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 28 dicembre 1944.

**CARLO SONNO**

(1908-1992). Inviato da richiamato in territorio francese d'occupazione con la 601ª batteria costiera, fu catturato dai tedeschi il 9 settembre 1943 e trattenuto in territorio francese. Fu "liberato" dagli inglesi il 18 ottobre 1944 e condotto in Inghilterra, dove fu trattenuto fino al 21 gennaio 1946, quando rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Taranto.



CRISTOFORO SONNO (1909-1981). Soldato del 429° battaglione costiero, fu catturato a Gela dagli angloamericani il 10 luglio 1943 e rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 14 aprile 1946.

PIETRO SONNO

detto *'I Papa* (1919-1957). Reduce dalla Russia ed inviato in Sicilia con il 5° reggimento fanteria, fu catturato dagli angloamericani nella battaglia di Enna dell'8 luglio 1943 e fu liberato il 15 aprile 1946. Poté rimpatriare e presentarsi al centro alloggio di Ducenta (NA) il 2 maggio successivo.

**ARISTIDE STENDARDI**

(1922-1985, fratello di Giuseppe del 1920). Guardia di finanza della legione di Bari, fu catturato dai tedeschi a Rodi il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Liberato dalle truppe alleate il 21 aprile 1945 e trattenuto, fuggì dal campo in Germania e rimpatriò via terra varcando il confine a Tarvisio il 27 maggio 1945. Il 10 luglio si presentò alla legione di Roma.

**GIUSEPPE STENDARDI**

(1920, fratello di Aristide del 1922). Guardia di finanza della brigana volante di Pola, fu catturato dai tedeschi a Pola il 15 luglio 1944 e impiccato per rappresaglia a Stignano Pola il 2 ottobre successivo.

**MARIO TAGLIAFERRI**

(1918). Carabiniere della 384ª sezione celere, fu catturato dai tedeschi a Tirana il 12 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato



dalle truppe alleate il 9 aprile 1945 e poté tornare in Italia il 9 settembre successivo, quando si presentò al centro raccolta della legione carabinieri di Milano.

BERNARDINO TALUCCI

(1908-1980, fratello di Orlando del 1920). Inviato da richiamato in zona francese di occupazione con la 615ª batteria (artiglieria), fu catturato dai tedeschi in Francia il 9 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dagli americani il 20 agosto 1944 e poté rimpatriare presentandosi al distretto militare di Aversa il 29 dicembre 1944.

**ORLANDO TALUCCI**

(1920, fratello di Bernardino del 1908). Guardia di finanza di presidio col suo reparto alla zona di Corinto, fu catturato dai tedeschi in Grecia l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Fu liberato dai russi il 23 aprile 1945.

**FRANCESCO VENERI**

(1913-1944). Soldato del 18° autoreparto pesante del 6° corpo d'armata, fu catturato dai tedeschi in Albania l'8 settembre 1943 e deportato in Germania. Aderì alla repubblica sociale di Salò e si disperse a Vienna nell'aprile 1944.

**GIUSEPPE VIRTUOSO**

(1919-1993). Conducente del 40° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi il 15 novembre 1941 nella battaglia di Gialo e deportato in India. Rimpatriò dalla prigionia e si presentò al centro alloggio di San Martino (NA) il 23 dicembre 1946.

**DOMENICO ZAMPILLI**

(1922). Soldato del 62° reggimento fanteria, fu catturato dagli inglesi nella battaglia di El Alamein dell'ottobre 1942 e rimase prigioniero in Africa settentrionale fino al 26 maggio del '46, quando rimpatriò presentandosi al centro alloggio di Roma.

**MARIANO ZAMPILLI**

(1922-1985). Soldato del 317° reggimento fanteria, fu catturato dai tedeschi il 27 luglio 1943 nel fatto d'armi di Cefalonia. Rimpatriò presentandosi al distretto militare di Viterbo il 4 dicembre 1944.



**CHIEDENDO SCUSA FIN D'ORA
PER EVENTUALI E INVOLONTARIE
OMISSIONI, SI SARÀ GRATI
A QUANTI VORRANNO SEGNALARE
RETTIFICHE O INTEGRAZIONI,
DI CUI SI RENDERRÀ CONTO
PUBBLICAMENTE.**



Reduci di Piansano della seconda guerra mondiale
(composizione fotografica realizzata nel dopoguerra dalla LF di Verona per interessamento della sora Rosa De Simoni)

Neppure in questo caso, per la difficoltà di reperire le fotografie di tutti, l'elencazione è completa, mentre vi sono riportati dei militari morti in guerra che a casa non tornarono. Vi sono molti errori nell'indicazione di nomi e cognomi, ma si tratta delle seguenti 46 persone:

Giuseppe Adagio; Angelo Barbieri (morto); Mario Binaccioni (morto); Federico Bordo; Alfiero Brizi; Francesco Brizi; Mario Brizi; Nazareno Brizi; Turibio Brizi; Lidano Bronzetti; Felice Ceccarelli; Vittorio Cesari; Giovanni Ciofo; Anchise Cordeschi; Lorenzo Coscia; Domenico De Carli; Germano De Simoni (morto); Luigi Di Francesco; Basilio Di Michele (di Giuseppe); Basilio Di Michele (di Angelo); Dante Di Pietro; Mario Di Pietro; Raffaele Di Virginio; Giuseppe Falesiedi (morto); Alfredo Lesen; Luciano Lucattini; Giuseppe Lucci; Edoardo Mattei; Ernesto Mattei; Bruno Mecorio; Ansuino Menicucci; Domenico Menicucci; Domenico Mezzetti; Guido Monti (morto); Giovanni Papacchini; Eligio Reda; Giuseppe Reda; Carlo Sonno; Giuseppe Stendardi (morto); Aristide Stendardi; Mario Tagliaferri; Bernardo Talucci; Luciano Tonietti; Francesco Veneri (morto); Domenico Zampilli.